

SOMMARIO



- EDITORIALE PAG. 2
- VECCHI SENTIERI,
NUOVE STRADE PAG. 5
- LETTERA APERTA
AI CUCINI GRIGIONESI PAG. 10
- IL BRACCIO DI FERRO CONTINUA... PAG. 15
- OGNUNO È COME LA SUA TERRA PAG. 20
- ARGILLA, ACQUA E CAPITALE PAG. 26
- NELL'OCCHIO DEL CICLONE PAG. 31
- SULLA DANIELI RICORDANDO
MARIANO LUPO PAG. 38
- ON NE SE LAISSERA
PAS AMÉNAGER! PAG. 42

EDITORIALE

Ciao Sole, luglio ci ha visto ancora in cammino.

In verità non ci siamo mai fermati, nonostante la stanchezza e le difficoltà. Le montagne rimangono il nostro territorio prediletto, il luogo-rifugio, il luogo-resistenza.

Non abbiamo ceduto Sole, non abbiamo mai arretrato nonostante in tutti i modi abbiano provato negli anni a stremarci, a farci scomparire.

La nostra lotta continua su quanto nel tempo siamo stati capaci di costruire e sulla memoria dei tuoi passi e di quelli di Baleno e della vostra voglia di ribellione.

Tav, Tenda, Terzo Valico, nuove centrali idroelettriche, impianti eolici surreali, cemento, aggressione di pascoli, sorgenti, boschi: questa è la devastazione che attende oggi, più di ieri, valli e montagne ed è su questo che, ancora una volta, sfideremo potenti, finanziari, banchieri, giudici, poliziotti, politicanti, tangentari pizzicagnoli, pennivendoli. Un sistema di Potere che bene avete conosciuto, che nei suoi molteplici ed infiniti rami tentacolari è divenuto il vostro carnefice.

Hai scritto: "protesto, protesto con tanta rabbia e dolore".

Quel dolore e quella rabbia non sono stati dimenticati, anzi, sono motivo di lotta senza sosta, di resistenza totale. Non devasteranno le nostre montagne e non ridurranno le genti che le abitano a semplici comparse, né spezzeranno la tenacia con cui sbarreremo loro la strada.

Cara Sole, tu e Baleno non siete ricordi, non siete ideali, bensì presenze concrete che, accanto a noi, ci accompagnate per sentieri, mulattiere, strade, valli, paesi, borghi, città e che, silenziosi, con noi rimanete saldi nel contrasto ai piccoli uomini che con il loro grande armamentario vorrebbero ridurre il tutto ad un soldo di oro zecchino.

I saperi della montagna sono più forti dei suoi distruttori, le acque delle sorgenti non saranno soffocate dal cemento, gli alberi non diverranno i pali di sostegno delle loro improbabili grandi opere. Resisteremo Sole e riusciremo a fermare la macchina mediatica che affannosamente ten-

ta di imporre il Potere-Stato in ogni dove, volendo cancellare ogni individualità, ogni respiro contrario, ogni ostacolo alle operazioni di profitto. Fermeremo quest'imponente apparato che abbisogna di grandi opere per continuare ad esistere e a finanziarsi. Ve lo dobbiamo, ci riusciremo, non ci estirperanno, stanne certa. Tutti noi, con voi, per sempre.

Con queste righe, che un compagno ha voluto dedicare a Soledad Rosas lo scorso luglio (quando cade l'anniversario della morte di Sole, avvenuta nel 1998 mentre era agli arresti domiciliari perché accusata con Baleno e Silvano di alcuni sabotaggi contro il progetto del Tav in Valsusa), apriamo il numero estivo della rivista, che esce ormai sul finire della stagione. Non volevamo però accorpare ancora una volta due numeri in una sola uscita, ed abbiamo quindi optato per due uscite ravvicinate, imbastendo già da ora il prossimo numero che speriamo sarà in stampa per la fine di settembre, così da non accumulare ulteriori ritardi. Del resto, curare la pubblicazione di una rivista in estate significa ritagliare tempo alle occupazioni che in montagna si concentrano nella "bella stagione" (visto quanto ha piovuto...), nonché alla partecipazione alle iniziative di lotta che in questo periodo dell'anno sono frequenti, quali campeggi o appuntamenti simili. Così, piuttosto che stare chiusi in casa ad impaginare Nunatak, abbiamo preferito partecipare alla preparazione e realizzazione del campeggio itinerante che il movimento NoTav ha tenuto in Valsusa nella seconda metà di luglio. Un appuntamento importante a nostro avviso, che superando la formula del campeggio statico - che negli ultimi anni aveva dimostrato evidenti limiti - ha ottenuto il risultato di rilanciare la visibilità del movimento attraversando territorio e paesi della valle, incontrando le popolazioni e rimarcando sia le responsabilità delle ditte collaborazioniste, sia l'esigenza vitale di contrastare la militarizzazione della valle e continuare le ostilità ai danni del cantiere di Chiomonte.

Nei giorni della marcia, e nelle iniziative che hanno segnato le sue varie tappe, si è anche espressa la vicinanza dei camminanti alla resistenza del popolo palestinese aggredito a Gaza dall'ennesima offensiva del progetto genocidi sionista. E con lo stesso spirito di fratellanza tra popoli in lotta, si apre in questo numero un lungo articolo che offre dati e considerazioni - che ovviamente non trovano nei media di regime - rispetto alla situazione che stanno vivendo le popolazioni curde e le loro forze di guerriglia nella resistenza contro l'avanzata del macello oscurantista del cosiddetto Stato Islamico, e al tempo stesso nella realizzazione di un cambiamento politico e sociale che ha moltissimi suggerimenti da offrire alle odierne prospettive rivoluzionarie. Non solo, ne siamo certi, per le popolazioni del Medio Oriente. Tornando al campeggio itinerante in Valsusa, un'emozionante sorpresa ci è stata riservata dai NoTav di Susa che, al passaggio della marcia, hanno dato al loro presidio - che occupa i terreni dove dovrebbe sorgere la stazione internazionale del Tav - il nome "Il Sole in un Baleno". Sono così lontani, finalmente, i tempi in cui la prima ondata di azioni avverse al progetto, contro cui negli anni ci si è abituati a lottare in tanti, era squalificata a "periodo oscuro" e i nostri compagni, che per quei fatti vennero incriminati, e da reclusi due di loro ci lasciarono la vita, venivano dipinti come sprovvedute pedine cadute in "un gioco più grande di loro". Oggi che il sabotaggio è sentito in Valsusa quale compagno fidato e riconosciuto, con gra-

titudine un movimento popolare dimostra che quanti a suo tempo ebbero fretta d'agire anticiparono il consolidarsi di una consapevolezza più ampia e partecipata, e per questo sono parte del patrimonio collettivo di tutti coloro che si oppongono alla devastazione ad alta velocità. Un segno, sicuramente non così significativo quanto il fatto che dopo tutti questi anni la lotta NoTav non è per nulla sconfitta e che i sabotaggi non sono certo retaggio di un tempo che fu, di quanto cariche di significato e concrete siano le promesse a non cedere sul cammino della resistenza.



VECCHI SENTIERI, NUOVE STRADE

TESTIMONIANZA DI EUGENIO

A CURA DI GIOBBE

RIPORTIAMO QUI L'ESTRATTO DI UNA CHIACCHIERATA CON EUGENIO, CHE TRA LE TANTE COSE SI DEDICA A RECUPERARE O TRACCIARE NUOVI SENTIERI. CREDIAMO CHE CIÒ SIA IMPORTANTE PER STABILIRE UN NUOVO E DIVERSO USO DELLE BORGATE PER CHI CI VIVE, CON UNO SGUARDO CHE NON È NÉ QUELLO PRETTAMENTE LUDICO, CIOÈ SPORTIVO O VACANZIERO, ESTERNO, DI CHI CERCA IN MONTAGNA UN'ESPERIENZA ESTETICA, DI RICARICA DALLO "STRESS" PRIMA DEL SUCCESSIVO CICLO PRODUTTIVO, NÉ QUELLO DOMINANTE CHE VEDE IL SUO CENTRO DI GRAVITÀ SEMPRE PIÙ SPOSTATO A VALLE, CON UNA RETE DI COLLEGAMENTI CENTRALIZZATO CHE PORTA LA MONTAGNA A SVUOTARSI SEMPRE PIÙ DI OGNI ATTIVITÀ, RENDENDO I SUOI ABITANTI SEMPRE PIÙ INDIVIDUALIZZATI E DIPENDENTI DAI SERVIZI OFFERTI DALL'ORGANIZZAZIONE URBANA. PER QUANTO PICCOLO, QUELLO CHE SEGUE È UN TENTATIVO CHE VA "PER ALTRA STRADA".

Ho iniziato a interessarmi dei sentieri molti anni fa. Fino agli anni '60 i sentieri erano in uso: ricordo la rete diffusa che c'era, ora quasi scomparsa. Ai tempi non mi interessavo molto dei sentieri, il bosco era pulito e si poteva passare dove si voleva. Dai '70 in poi invece le fabbriche hanno svuotato la montagna e in pochi anni i sentieri si sono chiusi, non più calpestati e attraversati dagli animali al pascolo che li tenevano puliti.

Ho ricominciato ad aprire sentieri a partire da un percorso che mi portava al principio della teleferica che uso per far scendere la legna a casa. Da lì è nata un po' questa passione di tracciare vecchie e nuove vie nei boschi, ma non per un loro uso turistico, quanto per facilitare gli spostamenti a piedi tra un luogo e l'altro. Ed è una soddisfazione vedere che c'è

chi questi sentieri li usa, anche se, per scelta, non li ho segnati né indicati in modo alcuno. Avevo pensato all'inizio di farlo, ma poi ho cambiato idea, così sono le persone stesse che frequentano i boschi a diffonderne la conoscenza e a mantenerli, sentendoli un po' più propri visto che nessuno è ufficialmente incaricato di curarli. Io non voglio avere riconoscimenti o che si sappia il mio nome, mi basta vedere che in pochi anni certi percorsi tornano ad essere frequentati per essere contento.

Per tracciare queste vie è importante passeggiare un po' e conoscere i luoghi, per ipotizzare i percorsi possibili. La caratteristica dei sentieri è che possono portare in un posto una persona a piedi con un percorso molto più breve della strada asfaltata. I percorsi di cresta sono quelli più brevi, in genere, perché non devono assecondare tutte le incisioni che la base di una montagna presenta con le sue vallettine, però presuppongono un dislivello elevato. I percorsi in costa, invece, possono stare a una quota inferiore, superare ugualmente i principi delle vallette e pur essendo un po' più lunghi hanno meno dislivello. E spesso collegano bene le località di mezza costa, che i sentieri turistici snobbano o attraversano solo in verticale per salire in alto e avere una bella vista: a noi invece, che non fuggiamo dalla città per



Mulattiera nei pressi di Boccioleto (Val Sermenza).

una vacanza ma di questi sentieri facciamo un uso continuato, interessa più avere dei collegamenti orizzontali, funzionali allo spostamento più che al godimento del paesaggio, potendo tra l'altro apprezzare anche altri tipi di bellezza che non siano il panorama. Ci sono tre tipi di traccia che io utilizzo nel ricreare i miei collegamenti. Osservo e seguo

il dedalo di sentierini che usano gli animali selvatici, che si spostano nel bosco unendo fonti e prati, e soprattutto sono in piano o con pendenze progressive. In genere sono molto razionali. Poi ci sono le tracce dei cacciatori, che però portano a zone di appostamento e finiscono nel nulla. Infine i vecchi sentieri, spesso larghi perché usati per la transumanza o il trasporto con l'asino, a volte anche cavati nella roccia o con residui di pavimentazione e muri di contenimento. Da queste tracce tiro dei collegamenti spostandomi sui percorsi dei selvatici. Individuato il percorso passo con il segaccio, o con la motosega se necessario, per aprire il varco ad altezza umana. Taglio le branche e le distendo lungo il percorso, di modo da segnare la via e da creare un contenimento per foglie e terra che col tempo si riempirà pareggiando il sentiero, laddove si passi in quota senza pendenze troppo pronunciate. Mi ero anche costruito

uno speciale rampone, una specie di pattino da ghiaccio che si poteva mettere sia sulla gamba sinistra che sulla destra, capovolgendolo, di modo che al passare raschiasse la terra e aiutasse a pareggiare il terreno, ma l'ho poi abbandonato perché poco pratico. In fin dei conti per la manutenzione straordinaria basta passare una volta l'anno con

uno zappettino per livellare il terreno e con un segaccio per tagliare rami caduti o cresciuti sul percorso. Si possono fare piccoli ponti in legno con polloni di castagno legati insieme, ma vanno sbozzati perché devono essere piatti e messi in piano altrimenti sono scivolosi quando bagnati. Per passare piccoli rivoli basta mettere delle pietre abba-

ALTRE STRADE

Il territorio dei villaggi montani, in queste regioni, era attraversato da una fitta rete di percorsi, al fine di rendere ogni luogo "accessibile".

I percorsi avevano la funzione di collegamento verticale tra il fondovalle e gli insediamenti a quota superiore, e di collegamento orizzontale tra le borgate situate a mezza costa. Anche la viabilità principale parallela alla valle generalmente evitava le aree alluvionali mantenendosi ad una certa quota lungo i fianchi dei pendii. Spesso erano più facili i collegamenti da un versante all'altro della stessa dorsale che attraverso, o lungo, un corso d'acqua.

Si trattava di reti nel senso proprio del termine: ogni luogo era collegato a tutti gli altri, anche se alcuni segmenti erano più agevoli da percorrere di altri: carrabili pochissime, mulattiere molte, alcuni sentieri percorribili solo a piedi. Alcuni tratti erano percorribili solo nella bella stagione e altri erano mantenuti percorribili durante tutto l'anno.

La rete di percorsi era oggetto di continue attività organizzate di manutenzione e di spalatura della neve (ròjde, ruèides), secondo turni di lavoro non retribuito effettuati in proporzione alla quantità di terreno posseduta. Il Comune stabiliva quante persone fossero necessarie e formava delle squadre (dezene). Chi non voleva o non poteva partecipare al lavoro doveva pagare una quota, che veniva distribuita tra quanti avevano lavorato. Questa forma di organizzazione economicamente forte, anche se non su base monetaria, è stata generalmente in vigore fino al dopoguerra.

All'interno delle borgate, le strade erano normalmente lastricate con pietre conficcate nel terreno, in modo da impedire il formarsi del fango. In caso di forte pendenza, elementi trasversali in pietra o in legno convogliavano l'acqua fuori dalla strada.

Le mulattiere più importanti erano dotate di canaletti di drenaggio e di muretti di delimitazione, che potevano costituire un luogo di sosta, a volte anche al coperto in presenza di cappelle votive porticate.

Alcune mulattiere erano delimitate da lastre di pietra posizionate nel senso della lunghezza, che facevano da segnale di riferimento in caso di abbondanti nevicate; in prossimità di alcune curve potevano trovarsi dei rialzi utilizzati per frenare le slitte. Non erano infrequenti infrastrutture di "ingegneria

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

stanza grosse per il lungo, assecondando il flusso della corrente, di modo da non intoppiare ed essere di intralcio durante le piogge. Non vanno appoggiate di piatto ma interrate o incastrate le une a fianco delle altre come fosse un muro disteso per terra, con la sua profondità, in questo modo non si spostano e durano a lungo. Se c'è una fonte (da noi ce ne sono tante), è bene includerla o collegarla al percorso.

Più sono usati, meno i sentieri hanno bisogno di manutenzione perché è il camminare stesso che ne migliora il fondo. È solo dove sono a rittocchino, cioè affrontano il dislivello di petto, che l'acqua può fare dei danni o la pavimentazione e gli scoli possono essere importanti, ma qui si apre un altro capitolo. A volte, nei passaggi più esposti può essere utile mettere



Strada da lesa sull'inverso di Bussoleno (Valsusa).

un cordino metallico per aggrapparsi, laddove la roccia si bagna o ghiaccia e può esserci pericolo. È sempre meglio evitare questi interventi, perché vuol dire che il sentiero ci porta in un luogo poco adatto al transito, da evitare, ma certi vecchi percorsi passano già da lì e non è possibile fare altrimenti.

A volte, dove c'è l'attacco di un sentiero non pu-

lisco dai rami intenzionalmente, per celare a uno sguardo distratto un bivio o una via alternativa quando il percorso porta a una casa, di modo che l'uso resti agli abitanti e a chi li conosce.

Tutto ciò sembrerà strano, e certo parte dalla mia passione personale, però il fatto che questi sentieri una volta aperti tornino di uso comune mi fa capire che ne vale la pena. Con un buon sentiero ci si può spostare da un luogo a un altro senza fatica e con tempi equiparabili a quelli dell'automobile, ma senza i suoi costi. In una società dove la centralizzazione

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

popolare" di notevole impegno costruttivo (mulattiere pavimentate, ponti), concepite e realizzate per durare.

Oggi l'accessibilità è misurata rispetto ai veicoli a motore. Le poche strade carrozzabili sono state costruite in genere tardi (quando la gente era già emigrata), e pressoché sempre senza uscita, diramazioni di un sistema a pettine in cui gli elementi portanti sono le strade di fondovalle. Le forti relazioni spesso esistenti tra i due fianchi di una stessa montagna sono quasi ovunque scomparse. Il riuso di una borgata, oggi, può essere condannato a dipendere da una nuova strada.

dei collegamenti è in continuo sviluppo e anche nei piccoli paesi, o forse soprattutto vista la mancanza di trasporto pubblico, l'uso dell'automobile privata si fa sempre più invasivo, la costruzione di nuove strade non motorizzabili è un'alternativa importante, in opposizione a questa tendenza. Certo presuppone buona volontà, come per tutte le cose fatte in modo diverso da quello che viene incoraggiato. In montagna siamo pochi e spesso lontani, e se vogliamo uscire dall'atomizzazione su cui si basa la vita moderna, questa è una delle cose necessarie da fare. Se si entra nell'ottica, superata la prima fase, ciò non presuppone sforzi in più, ma avviene automaticamente durante i normali spostamenti: basta iniziare!

Il testo della scheda che accompagna l'articolo è un estratto rielaborato da A. Bocco/G. Cavaglià, "Flessibile come di pietra - tattiche di sopravvivenza e pratiche di costruzione nei villaggi montani", Celid, 2008.

Le immagini sono tratte dallo stesso volume da cui è stato estratto il testo della scheda.



LETTERA APERTA

AI CUGINI GRIGIONESI

PIERO TOGNOLI

CONTEMPORANEAMENTE ALLA SUA PUBBLICAZIONE SU NUNATAK IL PRESENTE SCRITTO, OPPORTUNAMENTE TRADOTTO DA MARCO CAMENISCH, STA CIRCOLANDO NEL CANTON GRIGIONE E IN ALTRE AREE DI LINGUA TEDESCA DELLA CONFEDERAZIONE ELVETICA.

UN EXCURSUS ATTRAVERSO I SECOLI CHE, FORSE, PUÒ FARE IMMAGINARE AL LETTORE QUANTO DIVERSA AVREBBE POTUTO ESSERE LA STORIA DI ALCUNE VALLATE ALPINE, E DELLE GENTI CHE LE POPOLANO, SE LA "GRANDE POLITICA" E LE DISPUTE TRA LE CHIESE NON CI AVESSERO MESSO LO ZAMPINO.

Molto probabilmente sulle sponde e tra le vallate delle Alpi Retiche, quando migliaia di anni fa non eravamo così civilizzati, i nostri lontani antenati si incontravano in occasionali e provvisori accampamenti, cacciando selvaggina o raccogliendo erbe e radici commestibili per sfamare le rispettive tribù.

Due versanti delle stesse montagne che da secoli a questa parte seguono direzioni diverse, quasi ignorandosi e spesso dimenticando che l'arco alpino è la cerniera di congiunzione tra mondo mediterraneo e mitteleuropeo.

Voi grigionesi ora guardate a Zurigo mentre per Valtellina e Valchiavenna la calamita/calamità metropolitana, il centro di potere che ci rende ancora più sudditi, è Milano. E quante affinità tra Zurigo e Milano nelle dinamiche di dominio, nell'imporre direttive anche nelle nostre terre "ai confini dell'impero".

Siamo noi che abbiamo perso le nostre affinità e il senso di comunanza, tipico di ogni popolazione che abita i versanti delle stesse montagne. Non solo delle Alpi. Sempre più stravolti e svuotati da una cultura ipertecnologica capace di polverizzare i genuini rapporti umani di un tempo non troppo antico, oggi si annaspa e si affoga nelle reti virtuali e nell'informati-

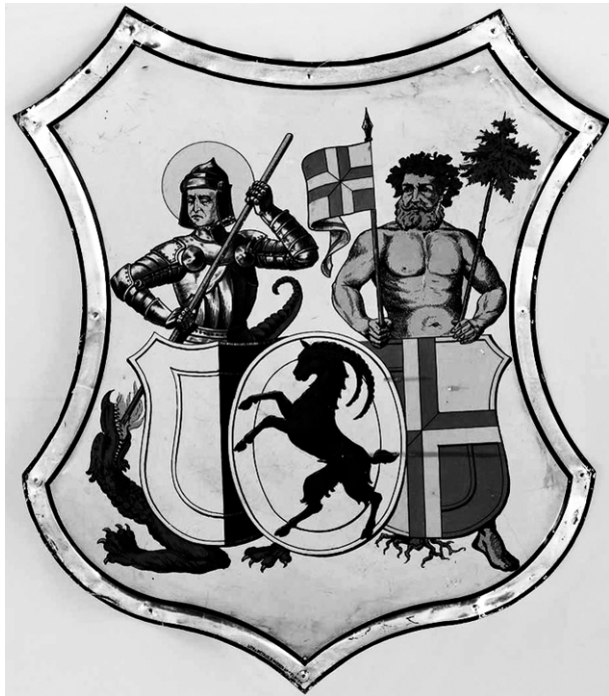
ca, convinti di navigare e velocizzare i nostri ritmi quotidiani. Inseguendo un tempo che non ci appartiene più. E forse il tempo non ci è mai appartenuto del tutto da quando abbiamo perso l'umile dimensione dei nostri villaggi montani. Da quando l'unione amministrativa e politica dei borghi generò i primi comuni. Dall'unione dei comuni poi si strutturarono i primi Stati e si svilupparono caste feudali calpestando le nostre millenarie libertà e autonomie territoriali. Praticamente il non poter più decidere senza mediatori delle nostre singole e collettive scelte nell'habitat di vita quotidiana.

Un processo storico in continuo movimento, verso l'assolutismo di élite aristocratiche e clericali sempre più potenti. Ed è triste pensare che i moderni padroni della Terra e i loro servi si ritrovino puntualmente ogni anno a Davos, protetti e indisturbati nel decidere e programmare i nostri destini.

Il comune di Davos già dal Quattrocento era riconosciuto capoluogo della Lega delle Dieci Giurisdizioni che, con la Lega Grigia (Ilanz) e la Lega Caddea (Coira), costituiva il Libero Stato delle Tre Leghe. Una piccola e neutrale repubblica autonoma nel cuore delle Alpi.

Non fu cosa da poco e va riconosciuto che dal 1512 al 1620 il dominio grigionese su Valtellina, Valchiavenna e Contea di Bormio garantì un secolo di pace e tranquillità. Questo in un'Europa dominata da imperi in espansione, monarchie assolute, intolleranze religiose e continui conflitti per disputarsi il controllo di territori e di anime. Con qualche secolo di vantaggio sul moderno pensiero laico, le Tre Leghe Grigie, già nel 1524-1526 con gli articoli di Ilanz, operarono ad una netta distinzione tra Stato e Chiesa. In seguito, il riconoscimento degli stessi diritti confessionali tra cattolici e protestanti minò le solide basi del monopolio papista, facendo della Valtellina un'oasi di tolleranza religiosa in contrasto con il dilagante pensiero unico che si stava affermando nel resto d'Europa.

Per la cattolica Corona di Spagna la neutralità grigionese significava non poter accedere a strategici passi alpini e a un lungo e inaccessibile corridoio di circa 120 chilometri che separava il Ducato di Milano (Asburgo di Spagna) dal Tirolo (Asburgo d'Austria). In questo contesto di manifestò da parte delle Tre Leghe una certa rigidità di analisi storica, ad esempio



Lo stemma delle Tre Leghe Grigie: una repubblica alpina da cui erano bandite le discriminazioni religiose.

considerando ogni cattolico un filo-spagnolo, non impedendo inoltre l'inasprirsi di odi e contrasti religiosi che avvelenarono il clima sociale in Valtellina. Fu permesso a fanatici estremisti protestanti di perseguire esponenti cattolici grigionesi e valtelinesi, e con l'arresto nel 1618 dell'arciprete di Sondrio Nicolò Rusca, processato a Thusis e morto sotto tortura, si esasperarono gli animi e il malcontento.

Le autorità grigionesi non compresero l'importanza di stemperare gli attriti tra cattolici e riformati, la necessità di buttare acqua sul fuoco di un incendio che stava divampando sull'intero continente con la guerra dei Trent'anni (1618-1648).

La cacciata dei grigioni e il massacro dei protestanti valtelinesi, con i tragici avvenimenti del Sacro Macello, furono letale conseguenza di questa miopia. Con l'appoggio militare



Lanz, cittadina in cui i grigionesi sancirono che il Potere religioso non poteva influenzare l'amministrazione civile.

della Spagna, i nobili valtelinesi sobillarono la popolazione alla rivolta che scoppiò il 19 luglio 1620, disgregando in tre giorni il potere delle Leghe Grigie e costringendo la Valtellina a un punto di svolta verso un inarrestabile declino. Ritornò il cattolicesimo assolutista e ritornarono i frati inquisitori, desiderosi di recuperare il tempo perduto. Miopia politica grigionese anche nel voler dominare con rapporti di sudditanza le valli dell'Adda e della Mera quando, invece, Valtellina, Valchiavenna e Contea di Bormio avrebbero potuto, con uguali doveri e diritti, costituire la Quarta Lega Grigia in una più consistente Repubblica Retica capace di resistere alla tempesta guerrafondaia. Nei quattro secoli che ci separano dal 1620, dai Lanzicheneccchi in poi, ne sono successi di crimini storici che hanno colpito la Valtellina. Pensiamo solo a due guerre mondiali e a un ventennio di fascismo. Sono invidiabili i vostri cimiteri: privi di quelle lapidi e

monumenti ai caduti presenti anche nel più piccolo e sperduto comune valtelinese, testimonianza di giovani generazioni mandate al primo e al secondo Macello Mondiale tra il 1915-18 e il 1940-45.

Questa mancata Quarta Lega Grigia è oggi assoggettata all'autorità della moderna e giovane Repubblica Italiana: alla Milano finanziaria e alla Roma burocratica, e non dico ladrona poiché ladroni qui lo sono diventati un po' tutti. Lasciamo poi stare le fregature dell'Unione Monetaria Europea. Nell'economia di mercato del Nuovo Ordine Mondiale, la funzione di

Valtellina e Valchiavenna resta la massiccia produzione di energia idroelettrica e riserva inestimabile di acqua, considerata a torto fonte di profitto e non soggetto vivente. Si abitano stupende vallate dove esiste una delle più alte percentuali di suicidi d'Europa in terre culturalmente arretrate e socialmente tristi, chiuse in se stesse e timorose verso ogni diversità: effetti collaterali del pensiero unico.

A voi è andata sicuramente meglio mantenendo una forte autonomia nelle decisioni territoriali e non partecipando ai moderni conflitti europei, pur costretti alla servitù militare obbligatoria. Vi siete organizzati nella forma politica di Canton Grigioni, aderendo alla Confederazione Elvetica e trasformandovi di conseguenza in periferia sud-est rispetto ai centri decisionali di Berna, Zurigo, Basilea, Ginevra.

Non è stata risparmiata pure a voi la servitù energetica (idroelettrica e nucleare) e neppure quella turistica. Tradizionali abitatori di fiabesche vallate, vivete ai margini di un turismo d'alto bordo grazie alla solida pace sociale, alla corruzione monetaria e all'assenza di criminalità illegale.

I grandi criminali della politica e dell'economia si possono invece ritrovare tranquillamente con il World Economic Forum di Davos o possedere, al pari di antichi feudatari, lussuose ville e dimore principesche a St. Moritz, autentico fiore all'occhiello per i VIP dell'intero Pianeta, dallo Scià di Persia nei decenni passati agli oligarchi russi contemporanei. In tempi purtroppo lontani, le nostre terre erano invece rifugio per eretici e perseguitati, oasi di tolleranza in pieno fermento culturale. Molti libri e idee proibite transitavano per i nostri valichi nell'invadere Stati e Staterelli a sud delle Alpi. Le nostre terre ora sono spezzate in due, con relativi problemi di sud-

ditanza nazionale ed economica in questa soffocante civiltà techno-industriale.

Tutto questo, almeno in parte, si sarebbe forse potuto evitare e l'autonomia di una Repubblica Retica avrebbe garantito nei secoli successivi pace, tranquillità e maggiori spazi di libero pensiero per le popolazioni di entrambi i versanti. La pratica del pluralismo religioso, e quindi il superamento del pensiero unico, avrebbe di certo giovato all'evoluzione umana anche nel resto d'Europa. Senza dimenticare che oggi la Svizzera è sì neutrale, ma la sua potente e sofisticata indu-



**Schiers, paese natale del ribelle grigionese
Marco Camenisch.**

stria bellica non è certo al di sopra di ogni sospetto. Per non parlare del suo nefasto ruolo come "piazza finanziaria", "cassaforte" dei suddetti grandi criminali d'ogni risma... Rigidità, miopia politica ma soprattutto l'errata valutazione che grazie a metodi repressivi si possano sempre creare sudditi timorosi e obbedienti, furono gli sbagli fatali che le autorità delle Tre Leghe Grigie commisero in Valtellina agli inizi del Seicento: sbagli che, a quanto pare, le moderne autorità grigionesi insistono a ricalcare con la filosofia della repressione.

Marco Camenisch è un esempio di questa errata filosofia. Una dura condanna a dieci anni per alcuni sabotaggi antinucleari ha ottenuto gli effetti opposti a quelli desiderati.

Così come a suo tempo l'arresto e la morte dell'arciprete Nicolò Rusca - che non era lo stinco di santo che vogliono farci credere - ha creato un martire del cattolicesimo innescando gli avvenimenti del Sacro Macello, Camenisch sta innescando un sentimento ecologico radicale tra le nuove generazioni. È il grigionese contemporaneo più conosciuto e apprezzato nel resto del mondo, orgoglio vivente delle ataviche resistenze montanare contro ogni dominatore. E se le scelte delle antiche Tre Leghe - giuste o sbagliate che fossero - erano decisioni che riguardavano Coira, Davos o Ilanz, nel presente l'ipoteca sulla libertà futura di un grigionese eretico e dissidente, resta esclusivo monopolio dell'autorità di Zurigo

In merito alla vita e alle lotte del nostro compagno Marco Camenisch abbiamo più volte scritto nei precedenti numeri della rivista; per quanto riguarda il Sacro Macello si veda l'articolo "Luglio 1620: il Sacro Macello di Valtellina e il massacro ei protestanti", di Piero Tognoli, che è stato pubblicato nel num. 19 (estate 2010).

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



IL BRACCIO DI FERRO CONTINUA...

CINQUANT'ANNI DI LOTTE NELLA VALLE DEL MERCURE

INDIO

LA CENTRALE ENEL DELLA VALLE DEL MERCURE È SITUATA TRA CALABRIA E BASILICATA, ALL'INTERNO DEL PARCO NAZIONALE DEL POLLINO. L'IMPIANTO FUNZIONAVA NEGLI ANNI SESSANTA PRIMA A LIGNITE E POI AD OLIO COMBUSTIBILE, E GIÀ IN QUEGLI ANNI, ANCORA PRIMA CHE FOSSE ISTITUITO IL PARCO NAZIONALE, LA COMUNITÀ DELLA VALLE DEL MERCURE AVEVA AVVIATO CONTRO LA CENTRALE UNA BATTAGLIA MOLTO DURA. L'IMPIANTO È RIMASTO IN FUNZIONE FINO A METÀ DEGLI ANNI '90, POI HA CHIUSO.

È DI CIRCA DIECI ANNI FA IL TENTATIVO DELL'ENEL DI RIAPRIRE L'IMPIANTO CONVERTENDOLO A BIOMASSE E A CDR (COMBUSTIBILE DERIVATO DA RIFIUTI), E ANCHE QUESTA VOLTA LA POPOLAZIONE DEL TERRITORIO DEL POLLINO SI MOBILITÀ, EVITANDONE LA RIAPERTURA. IL PERICOLO PERÒ NON È SCONGIURATO. . .

L'Enel ci riprova nel 2009, proponendo che l'impianto funzioni a 35 invece che a 50 megawatt ed ottenendo tutte le autorizzazioni necessarie. Oltre che dalle Regioni Basilicata e Calabria, l'autorizzazione arriva anche dall'Ente Parco del Pollino (un'istituzione che successivamente, in seguito alla pressione della mobilitazione, passò a schierarsi, non senza ambiguità e contraddizioni, dalla parte del fronte del No). La popolazione allarmata scende subito in campo. Si mobilitano subito i Comuni di Viggianello e Rotonda, ambientalisti, contadini, lavoratori e studenti.

La lotta contro la Centrale è diventata ormai un lungo braccio di ferro, che ha visto il ricorso a una mobilitazione permanente delle comunità locali e a iniziative legali intraprese sia dai comitati che da parte dell'Enel. Perché la comunità locale della Valle del Mercure non

ha voluto in tutti questi anni che la Centrale riprendesse i lavori? L'Enel presenta la riconversione dell'impianto a biomasse come un'operazione che potrebbe consentire di produrre energia pulita da fonti rinnovabili: parla del progetto come di un'applicazione dei dettami del protocollo di Kyoto, come un'occasione per salvare l'ambiente e creare contemporaneamente occupazione.

Ma uno dei problemi, oltre all'impatto generato dal fumo dell'impianto, è dove reperire la biomassa necessaria a produrre energia pari a 35 megawatt.

L'Enel lascia intendere nei suoi comunicati che la biomassa dovrebbe essere reperita "in loco", appaltando alle ditte del legname tagli e lavori di pulitura dei boschi del Pollino. La conclusione dell'Enel è a dir poco grottesca e dimostra come spesso il tema della salvaguardia dell'ambiente possa essere completamente travisato per asservirlo agli interessi economici



Le mobilitazioni popolari, nonostante i voltafaccia istituzionali, continuano.

delle multinazionali: quella dell'energia pulita è infatti diventata una bella scusa per... fare profitti. In sostanza, emerge che per produrre biomassa sia necessario bruciare gli alberi dei boschi del Pollino, anche se la logica, come sostengono gli ambientalisti, vorrebbe che i boschi, proprio per il fatto di essere compresi in un'area protetta, dovrebbero essere lasciati in pace. Anche perché, pur tralasciando il valore dal punto di vista estetico e naturalistico di una foresta e ragionando in termini strettamente ecologici, questa stessa foresta non può essere considerata in senso stretto una fonte di energia rinnovabile: gli alberi morti e marcescenti che magari gli ingegneri delle società di produzione di energia elettrica ritengono biomassa sprecata, hanno in realtà anche una funzione vitale per una vastissima gamma di specie faunistiche e botaniche.

La questione, forse, non è quella di essere pregiudizialmente contro le centrali a biomasse: potrebbero essere anche sostenibili, se di piccole dimensioni e situate in prossimità di sta-

bilimenti o piantagioni che utilizzino enormi quantità di scarti vegetali (zuccherifici, segherie, risaie ecc.), ma non certo in un Parco Nazionale ricco di foreste e in un'area situata a ridosso di un fiume integro come il Lao, habitat di lontre e altre specie animali.

C'è poi il problema dell'impatto che il trasporto di enormi Tir avrebbe su strade strette e disestate come quelle del Pollino, in aree rurali e a forte valenza naturalistica, nonché il rischio

OSTAGGI DELLA LOBBY ENERGETICA

A fine marzo di quest'anno, la Comunità del Parco del Pollino ha votato a maggioranza per la concessione all'Enel delle autorizzazioni necessarie a riaprire la centrale, ed è di poche settimane fa l'impegno della Regione Basilicata a firmare quanto prima uno schema di "accordo per misure di compensazione e riequilibrio ambientale" che lascerà via libera ai progetti nocivi dell'Enel. Di seguito, un estratto dal comunicato con cui la OLA (Organizzazione Lucana Ambientalista) ha commentato la "stretta di mano" tra le autorità del Parco e l'Enel, ma soprattutto il tradimento di vari sindaci abbindolati dalle solite promesse di compensazioni.

Era nell'aria. Nonostante la presenza ieri a Castrovillari di una nutrita rappresentanza delle comunità e dei movimenti della valle del Mercure e del Pollino, contraria alla riattivazione della centrale Enel di Laino, la Comunità del Parco ha votato a maggioranza per il sì alla riattivazione della centrale. Contrari solo i sindaci di Viggianello, Rotonda, San Severino Lucano, Morano Calabro e Acquaformosa. Le forti lusinghe politiche sui rappresentanti delle due Regioni e le promesse ai sindaci fatte da Enel hanno convinto anche i sindaci che in passato si erano dichiarati contrari, ribaltando così una decisione contraria presa in passato dalla Comunità del parco, oggi invece schieratasi per il sì. A dare manforte al fronte del sì, c'erano ieri a Castrovillari anche il presidente della Regione Basilicata e l'assessore all'ambiente della Regione Calabria, con il contestatissimo presidente del parco, Domenico Pappaterra. Una riunione, quella di ieri, tenutasi a porte chiuse e che ha ammesso solo pochi osservatori dei comitati lucani e calabresi che si battono per la chiusura definitiva della centrale.

Questa decisione per la Ola è l'ennesimo esempio di come si tenti di annullare le decisioni delle comunità e ribaltare le sentenze della giustizia amministrativa chiamata a pronunciarsi nel mese di Ottobre prossimo, nonostante le comunità siano in grande parte contrarie alla riattivazione della centrale del Mercure.

Il pressing di Enel e la decisione di ieri per molti rappresentano anche la fine del parco del Pollino, ente che intende asservire il territorio alle lobby dell'energia attraverso il reperimento nel parco della biomassa vegetale in continuità con quello che già avviene in Basilicata dove le compagnie petrolifere agiscono in aree protette in cui tali attività dovrebbero invece essere vietate. Quanto accaduto ieri approfondisce ulteriormente la ferita aperta tra le comunità e le istituzioni regionali e locali.

che il fumo, anche derivante da biomassa, avrebbe un sicuro impatto ambientale e ristagnerebbe in una valle dal microclima delicato.

Va detto anche che all'interno del sito dell'impianto sono state seppellite quantità probabilmente anche consistenti di rifiuti tossici: anni fa i carabinieri sequestrarono il sito per avere accertato la presenza di questo tipo di rifiuti.

Tutti questi rischi, sia sociali che ambientali, dovrebbero essere compensati dalla creazione di poche decine di posti di lavoro effettivi, che probabilmente non procurerebbero vantaggi



Mentre l'opposizione alla devastazione del Pollino non si arrende, l'Enel e le sue compensazioni provano a "vincere" in merito all'utilità della centrale.



nemmeno alla popolazione residente, a fronte di inevitabili ricadute occupazionali nell'area della Valle del Mercure, nell'ambito di settori vitali come l'agricoltura biologica e il turismo naturalistico, settori chiave dell'economia di un'area protetta.

Il dato più importante della lunga lotta contro la centrale Enel è la partecipazione della gente comune, di contadini, studenti e operai senza i quali le mobilitazioni non sarebbero state così pressanti. Certo, nelle mobilitazioni di questi anni, i cortei non sono arrivati a contare più di tremila persone: ma in un territorio con comuni popolati in media dai 1.500 ai 3.000 abitanti, anche poche migliaia di persone possono rappresentare tanto. Colpisce la varietà di persone unite in questa battaglia: studenti medi e universitari, ambientalisti e contadini, pastori e insegnanti o professionisti. Vecchi e giovani, donne e uomini provenienti dai comuni della Valle del Mercure e delle valli limitrofe: la sensazione è quella che sia una comunità intera ad essere scesa in campo per difendere sé stessa, la propria terra e, quel che è più importante, la propria dignità. Questa e altre lotte, come quella di Scanzano contro le sco-

rie nucleari, dimostrano che non è possibile delegare a nessuno la salvaguardia del proprio territorio: bisogna agire attraverso i comitati, che sono le strutture di base che assicurano la più ampia partecipazione. È necessario adottare una prospettiva di lotta unitaria che coinvolga il maggior numero di persone, soprattutto i giovani, che dia modo a quelle energie positive di resistenza che covano nella società di uscire allo scoperto, di autorganizzarsi per avanzare una prospettiva di lotta ai progetti dell'Economia capitalista: una prospettiva che sia fondata, mai come oggi, su parole d'ordine quali *resistenza e movimento*.

Per approfondire le problematiche ambientali presenti sul territorio calabro-lucano rimandiamo al sito dell'Organizzazione Lucana Ambientalista: www.olambientalista.it

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



OGNUNO È COME LA SUA TERRA

INTERVISTA A VALERIA TRON

A CURA DELLA REDAZIONE DI NUNATAK

A SEGUITO RIPORTIAMO UN'INTERVISTA CHE ABBIAMO FATTO A VALERIA TRON, UNA RAGAZZA DELLA VAL GERMANASCA, CHE DI RECENTE HA COMPLETATO IL SUO ULTIMO LAVORO DISCOGRAFICO "LÈVE LES YEUX" INSIEME AL GRUPPO JOGLAR. UN DISCO CANTATO INTERAMENTE IN PATUÀ, CHE RIFLETTE IL SUO LEGAME CON LA TERRA DA CUI PROVIENE, ATTRAVERSO GLI AFFETTI E LE PASSIONI DI CUI È PORTATRICE. L'INCONTRO CON VALERIA CI HA PERMESSO COSÌ DI RITORNARE NON SOLTANTO SUL TEMA MUSICA/MONTAGNA MA DI APPROFONDIRE ALCUNI ASPETTI IMPORTANTI DEL RAPPORTO CON LA LINGUA DELLE PROPRIE VALLATE, COSÌ COME DELLO STESSO VIVERE I NOSTRI TERRITORI ATTRAVERSO UNA CULTURA NON OMOLOGATA.

- Prima di essere una cantautrice o, come ami definirli, una cantastorie, sei una donna di montagna che, cresciuta nella piccola borgata di Rodoretto in Val Germanasca, se ne porta appresso il bagaglio culturale, storico, emozionale e non ultimo quello linguistico: tutti elementi che contraddistinguono il tuo lavoro artistico. Quanto questa tua montagna è stata una compagna di viaggio all'interno del tuo percorso di ricerca musicale?

Rodoretto è una borgata di "intenzione", nel senso che essendo nascosta la si raggiunge quasi sempre intenzionalmente. Per alcuni questa esclusione dai luoghi turistici sarebbe vista come un difetto; per altri invece, specie per quelli che vi hanno passato la vita conservando strettamente memorie e saperi è forse il miglior pregio che questo paesino conserva. Per quanto mi riguarda la sua preziosità è ancora più piccola di quella visibile e i suoi doni (quelli ai

quali sono più legata) sono gesti, immagini, sguardi, parole, ma soprattutto odori. La musica è stata la mia migliore alleata sempre; ma non era sola. Anche foglie e colori, la fantasia e la curiosità mi hanno permesso di rivalutare situazioni spesso difficili, silenzi assordanti e ansie confinate in quel breve spazio. Allo stesso tempo mi hanno concesso però di approfondire in maniera del tutto singolare quelle che sembrano le ovvietà del vivere in montagna. La montagna impietosa che pretende dagli uomini prezzi altissimi: può essere violenta, sicuramente cocciuta, a volte è uno specchio che ti ritrae in tutta la fragilità. Allo stesso tempo quell'orizzonte minuzioso diventa un mantra che ti porti appresso e i suoi odori si imprmono così forte che è difficile liberarsene. Tra quelle poche case ho conosciuto uomini e donne straordinari, capaci di rendere miracoloso ogni giorno dell'anno, portatori consapevoli di una cultura coriacea e disobbediente, e insieme uomini di fede, in qualunque modo la si legga. Questo lavoro è nato dal profondo rispetto che nutro per chi mi ha cresciuta. L'esigenza forte è soltanto

quella di raccontare una storia, la mia. E insieme a me si alternano in questo disco persone che ho amato, talvolta assorbendo le parole degli altri (è il caso di mio nonno che non ho avuto il tempo di conoscere, o la giovane Artemisia). Il più importante fra questi protagonisti è mio padre. È stato lui la mia montagna, con tutto il suo fragore e tutta la sua umanità. Il secondo protagonista è mio figlio, a lui sono dedi-



cate le parole che scrivo e le persone che racconto perché le possa rivivere e possa un giorno avere piena consapevolezza che la memoria unitamente alla verità valgono la pena e il coraggio di essere divulgate. Egoisticamente penso che questo lavoro abbia il potere di riportare "indietro" e che questo retrocedere, anche se di poco, faccia bene un po' a tutti. La montagna centra perché sono orgogliosa e grata di quello che ho potuto imparare e di quello che imparerò, bello o brutto che sia.

- Negli ultimi decenni abbiamo assistito a molti tentativi, anche piuttosto diversi tra loro, di ri-considerare e valorizzare le specificità di quella che genericamente viene definita cultura occitana (con varianti che talvolta si traducono in aperte contrapposizioni). Quali pensi siano stati i

benefici per questi territori e i traguardi raggiunti da chi si è dedicato a progetti contro l'omologazione culturale delle comunità di montagna? Quali invece, secondo te, sono state le criticità di un percorso che, in certe occasioni, rischia di darsi in pasto alla commercializzazione o ridursi a folklore per accattivare il turista?

È sicuramente dopo il movimento del '68, a seguito di una crisi, che ci si è maggiormente mossi a favore delle culture e delle lingue minoritarie sul suolo italiano. Dopo la seconda guerra la gente si vide costretta ad abbandonare le montagne, vuoi perché il lavoro cominciava a scarseggiare, vuoi perché la modernizzazione e il progresso imponevano nuovi target e nuovi concetti di necessità. I montanari desideravano riscattare in qualche modo la loro posizione sociale, del tutto comprensibile se si pensa che spesso si era umiliati anche soltanto per la poca dimestichezza con l'italiano. Ci fu quindi un'epoca di rifiuto da parte di molti nel promulgare la lingua d'origine ai propri figli. Questa fossilizzazione ha portato sulla fine degli anni '60 la reazione contraria, ovvero un desiderio di salvaguardia del patrimonio culturale linguistico e musicale. I primi a compiere questo passo lo fecero sicuramente con grande coraggio e genuinità, nacquero associazioni culturali mirate a rieducare le memorie, riavvicinando così la gente alla propria identità culturale. Forse, l'intento non finalizzato unicamente ai turisti, fu la forza reale di questi progetti. A loro va il merito di avere in qualche modo riallacciato le persone alla terra. Altro spessore hanno avuto invece tutte quelle meteore postume che hanno caricato fortemente di folklore quella che era una cultura dignitosa e quotidiana e trasformando in "moda" il sacrificio e i doni

della vera montagna. Sono venute a crearsi delle "riserve", delle grandi campane di vetro che proteggevano illusoriamente il fare quotidiano. E chi resisteva?

Chi resisteva a questa messa in scena lo faceva astenendosi in silenzio, mentre gli altri hanno sfruttato questa terra come fosse un tesoro, non perché VIVO ma perché di POCHI. La lingua è di tutti, per tutti, gratuita, libera. Questo disco scalza le istituzioni e la sua semplicità artigiana dirompe nel panorama culturale di oggi. La politica, la burocrazia, non ammette la parola "semplice", eppure è la base di ogni gesto quotidiano al quale si diventa avvezzi. La conquista di un'autonomia, di un'indipendenza, e la consapevolezza dell'onestà monetaria di questo disco, sono indiscutibilmente i suoi punti forti. È stato considerato un lavoro di resistenza, quella resistenza contro la corrottilità e a favore della libertà d'espressione. Se vogliamo, quest'ultima, è l'arma migliore che una cultura può sfoderare per difendersi. Ma questo è anche un lavoro condiviso dalla gente, che ha creato una fitta trama di autentico sostegno.

Non vogliamo porre a queste musiche limiti territoriali. È importante semmai credere che giunga alle nuove generazioni e possa loro servire come bagaglio d'identità storico-culturale. Per quanto ci riguarda siamo molto soddisfatti dei risultati ottenuti finora perché inaspettatamente abbiamo ricevuto un forte affetto da parte delle persone che ci seguono e ci sostengono in questo viaggio.

- La musica e il canto, come la danza, hanno da sempre rappresentato per i popoli non riconosciuti (e pensiamo a Kurdi, Palestinesi, Baschi, popoli nativi americani e tanti altri...) sia una forma di autoconservazione per non perdere coscienza di sé, sia uno strumento im-

portante per esprimere la propria resistenza a dispetto dei poteri che li vorrebbero assimilati. La trasmissione orale attraverso le canzoni nella propria lingua madre, se pur nel tuo caso si tratti spesso di un linguaggio molto intimo e personale, pensi possa ancora rappresentare un elemento utile a riattivare le coscienze e la vitalità delle genti dei monti e rinvigorire una cultura che parta dal locale e si salvi dall'oblio o dalla conservazione museale?

La voce, la musica, la danza, quando profondamente sentite, generano nell'intimità di ognuno un'immediata empatia. La musica ha la forza di contrastare questa società che impone relazioni sempre meno vere e quotidianità virtuali del tutto prive di spessore. Come un richiamo atavico, la musicalità permea l'anima, soprattutto se ad accompagnarla vi è l'urgenza di raccontare, o come nel nostro caso di raccontarsi. Il patuà è innegabilmente una lingua che soffre, ma si presta volentieri ad esser resa contemporanea proprio per la sua duttilità. Certo, anche in questo caso la volontà è quella di resistere ad un mercato puramente commerciale, ma non solo.

Ritengo che il modo migliore per esprimere liberamente ciò che sento sia l'uso della mia voce e della mia musica poste al servizio di quel che penso e scrivo, e che solo la mia lingua riesce a soddisfare. È per me molto importante avere e trasmettere la fede che mi anima ogni giorno, liberando le emozioni che nascono potenti ogni qualvolta m'immergo nella mia musica. Questa grande passione e senso di pienezza non potrebbero esistere senza il prezioso contributo di ognuno dei componenti del gruppo, che con sensibilità e perseveranza apportano alle mie canzoni ulteriore sostanza... generando un forte senso di insieme, di condivisione. Per mantenere una cultura viva, la soluzione è viverla con coscienza e coraggio, spesso rinunciando all'idea di omologazione. Francois Fontan faceva della diversità nei popoli la vera ricchezza. Sono d'accordo. La ricchezza è la diversità, unita alla consapevolezza che avvicinarsi ad una cultura poco conosciuta si debba farlo con grande umiltà. L'umiltà è la radice, l'ascolto, la memoria. È uno sguardo sempre speranzoso proiettato verso il futuro. Queste valli verranno ascoltate quando faranno coro unico, quando si abatteranno stupidi campanilismi e si cercherà insieme la bellezza che racchiudono.



Immagine d'epoca di Rodoretto.

Per mantenere una cultura viva, la soluzione è viverla con coscienza e coraggio, spesso rinunciando all'idea di omologazione. Francois Fontan faceva della diversità nei popoli la vera ricchezza. Sono d'accordo. La ricchezza è la diversità, unita alla consapevolezza che avvicinarsi ad una cultura poco conosciuta si debba farlo con grande umiltà. L'umiltà è la radice, l'ascolto, la memoria. È uno sguardo sempre speranzoso proiettato verso il futuro. Queste valli verranno ascoltate quando faranno coro unico, quando si abatteranno stupidi campanilismi e si cercherà insieme la bellezza che racchiudono.

- Vediamo oggi come, in gran parte delle piccole realtà di montagna, le istituzioni tutte non siano in grado di rimarginare le "ferite" provocate dalla grande fuga verso le città che ha prodotto spopolamento, marginalizzazione ma soprattutto abbandono di un vivere comunitario sostituito dai modelli consumistico-telesivi. Allo tempo stesso, sempre più persone guardano alle valla-

te come luoghi in cui poter costruirsi un percorso di vita alternativo alla comprimente metropoli. Pensi sia possibile una "rinascita" della montagna che sappia trovare strade proprie perché una "nuova" popolazione delle Alpi possa mettere in campo esperienze di convivenza, socialità e gestione delle risorse libere e autodeterminate, quindi davvero alternative al desolante ordine politico e economico vigente?

Le piccole realtà montane arrancano come farebbe un tavolo con tre gambe. Come può essere ripopolata una montagna che non è in grado di sostenere i bisogni della gente? Come può garantire ai giovani, desiderosi di tornare, una reale via di fuga dal caos cittadino, se non si forniscono la conoscenza della terra e le malizie per sopravvivere?

Se si pensa che la vita in montagna, come in qualsiasi altro posto isolato sia la bucolica attrattiva per avventure rinvigorenti, ci si sbaglia. La montagna è impietosa, non accetta igno-



ranza, per questo è importante tramandare, ma soprattutto creare possibilità di convivenza tra chi rimane e chi arriva. Per quanto mi riguarda non ci sono montanari doc. e montanari fasulli, ho imparato nel tempo che questa terra è viva anche grazie alle persone che sono salite per abitarla senza alcuna genealogia autoctona, con grande rispetto e propensione all'ascolto.

La verità è che la montagna è di chi la ama, di chi riesce senza stravolgerla a ritrovarsi, a crearsi un futuro non certo scevro da fatiche quotidiane.

La rinascita di cui si parla non può certo venire dalle istituzioni, lo vedo piuttosto come un processo di ricerca interiore, di decrescita sana. Guadagnarsi da vivere, istruire i propri figli, senza sentirsi tagliati fuori dal mondo diviene sempre più difficile. Cambierà quando si smetterà di guardare alla montagna come ad un palinsesto agghindato ad hoc meramente per il turismo.

Se riproponiamo un'idea di città in un paese di montagna non stiamo facendo cultura, ma piuttosto stiamo falsamente mascherando la dignità cruda del sopravvivere in montagna riempiendola di cose inutili, che non asservono ai bisogni reali della gente, ma che fungono da specchietto per allodole senza raccontare nessuna verità.

- Per quanto riguarda il lavoro tuo e del tuo gruppo, tornando agli spunti emersi nella precedente domanda, cosa pensi sarebbe più utile fare per garantire, ad esempio, una rete di sostegno (co-

scienti delle spese e sforzi che necessita) a chi decide di volersi esprimere attraverso la musica per arrivare alla maggior parte della gente, senza però sottostare a vincoli discografici o appoggi istituzionali?

A questa domanda posso rispondere soltanto con la nostra esperienza. Ho utilizzato personalmente ogni mia risorsa finalizzandola a questo disco, senza la garanzia del successo o la pretesa di essere ascoltata. La mia, la nostra, è da sempre un'esigenza personale e dubito che ci avrebbero dato ascolto le istituzioni senza dover scendere a compromessi. Sostenere un lavoro autonomo è possibile: se ognuno di noi contribuisse con quello che può alla realizzazione di progetti onorevoli, limpidi. Ma oggi una cosa per esser libera, deve partire dal basso, dalla solidarietà fra le persone. Nel nostro caso la solidarietà è arrivata dopo, ma anche in fase d'opera non siamo stati soli: molti amici ci hanno aiutato e sostenuto. Per quanto riguarda le finanze ho dovuto spremere i risparmi di famiglia, ma oggi, nel vedere i bambini cantare le nostre canzoni, o gli anziani con gli occhi grati, mi ripaga e ripaga tutti noi che abbiamo creduto nella forza autentica di questo lavoro. Tutto ciò che raccoglieremo di qui in avanti verrà speso per il prossimo progetto. Non abbiamo intenzione di fermarci, anzi desideriamo ardentemente proseguire per una strada libera da vincoli. Solo in questo modo potrà raccontare le verità e le storie per come le ho vissute e le vivo senza filtri. A chi volesse intraprendere un percorso analogo consiglio il coraggio e la volontà. Non c'è paga migliore per una cantastorie come me e per il mio gruppo, della libertà d'espressione consapevole.

Per contatti: leriatron@yahoo.it.

Le immagini che accompagnano l'intervista, a parte la cartolina di Rodoretto, sono tratte dalla copertina del cd "Lève les yeux" di Valeria Tron e Joglar.



ARGILLA, ACQUA E CAPITALE

RIFLESSI DI UNA BOMBA ECOLOGICA

STECCO E GIULIO

Lo scorso agosto, a Refrontolo (provincia di Treviso) si verificò una tragedia che finì su tutti i giornali nazionali. Quattro persone morirono per una "bomba d'acqua". Questo avvenimento atmosferico sembra che negli ultimi anni sia più frequente per via del cambiamento climatico, si concentra in principal modo sopra le Alpi e sotto tra le colline e la pianura, causando gravi danni. Questa massa d'acqua cade in poco tempo in una zona ristretta senza che ci si possa far niente. Gli esperti dicono che questi fenomeni si possono prevedere di alcune ore, ma che si dovrà trovare nuovi sistemi preventivi per capire quando e dove avverranno. Sarà vero?

Il torrente che ha causato queste vittime è il Lierza: un rio che passa attraverso colline di tipo argilloso, famose per l'agricoltura intensiva del Prosecco, vino che ha portato denaro agli imprenditori vinicoli della zona e anche irresponsabilità nella lavorazione dei terreni. Dopo il fatto, i giornali hanno fatto il loro lavoro a puntare il dito prima su chi doveva pulire l'alveo del fiume, poi sugli agricoltori, poi sul tendone della festa degli Omeni della Pro Loco di Pieve di Soligo, completamente accartocciati su se stesso ferendo e uccidendo le persone che stavano sotto: insomma, si pensa che la legge potrà fermare queste disgrazie. Sul Corriere del Veneto del 6 agosto scorso, tra i vari articoli sulla vicenda, ce n'è uno molto più interessante del chiacchericcio dei politici: un'intervista al vecchio mugnaio che racconta un po' la sua esperienza con questo torrente. Egli racconta che, quasi ogni anno, il Lierza esce dal suo letto: il Molinetto della Croda, dove lui macinava il mais, era perennemen-

te in allarme nel momento in cui i temporali si facevano forti, soprattutto se a Nord del fiume. Con l'autorevolezza del suo sapere, quindi, il mugnaio capiva che era ora di portare i sacchi di farina in alto nel granaio e di condurre altrove gli animali, salvando così il lavoro fatto, utile a tutta la comunità della zona. Nella piena del 1934 egli ebbe più paura perché era stato costruito un nuovo ponte che mise in difficoltà il fiume nel suo sfogo durante il nubifragio, così l'acqua si portò via tutta la struttura nuova. Poi nel '41 ci fu un'on-

data chiamata la "bastonata" la quale distrusse più o meno tutto, strada, muri di contenimento, il ricovero dei maiali: "l'alluvione distrusse ogni cosa che l'uomo aveva creato" dice il mugnaio.

Insomma, questo torrente non dà preavviso di sorta, ma il mugnaio riferisce che il fiume feriva ma non uccideva, al massimo si portava via tutta una serie di costruzioni realizzate nei dintorni.

Nell'articolo sopra a quello del mugnaio, ci sono le parole di Luca Zaia, governatore

DISGRAZIE IMPREVEDIBILI?

lo quei posti e quelle colline li conosco bene. Da quelle parti, sulla sommità dell'altura (tra i 300 e i 400 metri sul livello del mare) sorge un bivacco, il Marsini, che porta la data del 1998. L'imbocco del sentiero si trova sulla provinciale, un paio di curve a nord del Molinetto della Croda. Ci sono tre vie che conducono al bivacco. La prima, la più battuta, si prende da una sterata: lì c'è un piccolo ponticello di legno su un fiumiciattolo (il Lierza, quello che è esondato), si costeggia un campo di granturco, e qui si cammina sul paltàn, il fango, tutti i mesi dell'anno, e poi su, in mezzo al bosco. Quella piccola traccia in mezzo alla boscaglia, con l'acqua, ha eroso il terreno, creando dei solchi di circa mezzo metro di profondità, che fanno emergere una terra dura e impermeabile, tra l'ocra e il grigio: è tutta argilla. Quando piove l'acqua scende rapida il pendio e approfondisce i solchi del sentiero e vi scorre come un ruscello. Il tracciato di questa via è stato cambiato più volte negli anni, perché l'erosione ha fatto scivolare più a valle interi pezzi di sentiero. Queste frane sono tanto evidenti sul bordo sinistro del torrente, dove il bosco a precipizio sul corso d'acqua cede il passo a dei lastroni di roccia liscia e dei banchi di terriccio impaccato e duro. L'altra via, più intelligentemente, è stata tracciata, sempre da ovest, lungo la cresta del monticello, dove la vegetazione è rada e il suolo erboso macchia la roccia chiara che si espone al vento: alla destra e alla sinistra della cresta restano i busi, dei buchi profondi scavati nei secoli, su terreno scosceso, secondo la conformazione del materiale roccioso e della terra argillosa. La terza via percorre la cresta su un falso piano a Est del bivacco. L'intera zona è l'ex zona mineraria, dove le escavazioni artificiali hanno fatto a gara coi busi naturali. La conformazione e la natura del terreno non lasciano scampo. Da lassù lo sguardo, che raccoglie l'intera pedemontana, incrocia vari appezzamenti coltivati a vigneto: è la zona del Prosecco DOC del Trevigiano, a due passi da Valdobbiadene. La durezza del suolo e di quelle colline dovrebbe riflettere anche la delica-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



Il Molinetto della Croda.

della Regione Veneto, il quale dopo aver parlato di soldi comunica che sono caduti 22 cm per metro quadro d'acqua in poco tempo e che il torrente ha fatto un salto di 12 metri all'altezza della cascata dove c'è il Molinetto del mugnaio, soltanto che non trovando poi un sfogo naturale ha colpito la festa della Pro Loco. Perché? Perché subito dopo il Molinet-

to il letto del fiume si restringe per il semplice fatto che c'è un parcheggio poco più avanti. Ancora quattro persone morte per il fatto che la natura fa il suo corso nonostante si cerchi di arginarla.

Su Nunatak sono apparse decine di articoli su problemi simili cercando di argomentare la

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

tezza con cui accostarcisi: ogni impianto umano deve fare i conti con la fragilità di questo rapporto. Tanto più è duro, tanto più ogni modificazione e adattamento umano a quella terra crea solchi destinati ad approfondirsi, e crepe destinate a raccogliere l'acqua intransigente: ogni impianto, sia esso una coltivazione, una casa o una stradina sterrata, può facilmente diventare un'"infrazione" a questa terra.

Poco più in basso sta il Molinetto della Croda, edificato dove le rocce suggeriscono (il suo è un nome parlante: in realtà è un'unica enorme croda modellata dall'acqua), grazie alla chiusura naturale dell'alveo già stretto del fiume, lo sfruttamento idrico per azionare il mulino attivo dal Seicento, nonostante le periodiche esondazioni. In questo contesto è chiaro che la più apparentemente insignificante fessura, infrazione, aperta dall'uomo, può facilmente diventare un'ampia voragine, una "sanzione naturale".

Questa è una terra economicamente ricca, che fonda la propria ricchezza sulle cantine che accoglie, che in parte determinano anche l'instabilità dei flussi naturali che l'attraversano. La presenza di vigneti, veri squarci nei boschi, è solo la concausa dell'evento funesto dell'agosto scorso. L'attenzione alla natura nelle installazioni umane non è certo una prerogativa del capitalismo, così l'apologia del governatore del Veneto, "uno de noialtri" come direbbero i contadini da queste parti, nei confronti dei viticoltori si leva presto ed è ben accolta. Apologia di chi, cresciuto proprio grazie a quello sfruttamento intensivo e con quella formazione culturale, ignora il rapporto delicato e fragile di certe terre, alcune più di altre, che vige tra il naturale e l'antropico. E questa ignoranza è la più grande certezza che questo non sarà l'ultimo evento naturale aggravato (nei suoi effetti) dalla condotta umana incosciente. Ogni

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

questione da più punti di vista: l'autogestione del territorio, il riappropriarsi dei saperi sia nel lavoro manuale sia nel capire la natura con i suoi tempi ed i suoi pericoli, la necessità di fermare tutti i lavori nocivi fatti dal Pubblico e dal Privato, o ancora la prospettiva di vivere in un altro modo.

In questo caso, la considerazione che si vuole far emergere è che sapere che questi fatti accadranno ancora non ci va giù: sappiamo che si può intervenire direttamente nei problemi di ogni giorno, e per farlo bisogna smetterla di delegare alla Protezione Civile, agli "esperti" (cosa ci servono cervelloni rinchiusi negli uffici in città come Milano a guardare monitor di computer per prevedere la pioggia che verrà, quando il mugnaio ci dice, semplicemente, *vai via da lì finché non finisce?*), ai militari, allo Stato.

Perché delegare ai Tribunali la punizione per l'incapacità, per l'irresponsabilità e il mene-

freghismo di alcuni tecnici, degli amministratori dei comuni, province, regioni, quando poi ne verranno altri, e quelli che devono pagare per le loro malefatte, grazie ai rapporti con le alte sfere, si salvano con un'ammenda o con pochi mesi di carcere condonati? Farebbe loro gare loro l'errore, bensì chi ha perso un proprio caro per colpa loro.

Perché, invece di prendere parte al teatro mediatico con chiacchiere da bar e sante messe che offuscano la verità dei problemi, non si ascolta il proprio pensiero critico, prendendo seriamente l'idea che questi fatti non avvengano più? Per far questo ci vuole una responsabilità individuale nel dire: NO, questa cosa non la vogliamo, di queste persone non ci fidiamo, non abbiamo più bisogno di voi, mai più, perché siete marci e corrotti. Perché invece di lavorare in posti insalubri e noiosi, non si riprende in mano il lavoro, quello vero, che dà soddisfazione nello spor-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

azione produce degli effetti: e se l'apparenza di questi effetti indugia - si presenta imprevedibilmente (la "bomba d'acqua"), ma neanche tanto - la minaccia rimane ad un certo grado di latenza.

Con una nota a margine dell'"Essere o non essere", Günther Anders appura come la radicalità nel pensiero, e per converso nell'azione, è nulla senza l'orizzontalità, lo sguardo all'orizzonte (anzi i due termini sono spesso contrapposti): mentre la prima si riduce alla profondità, al radicamento (proprio del pensiero provinciale), l'altra è capace di vedere oltre al rispettivo orto o vigneto ed ha come referenza l'universale. Mentre il capitale dell'agroindustria accumula fortune e acuisce le disgrazie (ciò che esce dalla grazia dell'economia), solo in un agire che congiunga verticalità e orizzontalità, saremo capaci di trovare l'equilibrio nella comunità ecologica dove ci situiamo, cui prendiamo parte e dimora. È chiaro come le azioni economiche informate unicamente dal radicamento (come quelle della piccola agroindustria trevigiana), dal qui e ora (senza profondità né prospettiva), si rivelano troppo spesso nefaste per tutti.

L'allerta, lo stupore e lo scandalo, cui questa vicenda richiama, devono far presto spazio ad una riflessione seria sulla modulazione della struttura umana nell'ambiente naturale, sulla sua eventuale distruzione e sulla sua riformulazione rivoluzionaria.



La vecchia casa rurale che oggi ospita il bivacco Marsini.

carsi le mani, e non per il denaro ma per il cibo e per le cose che ci servono realmente? Così facendo abbiamo un'autorevolezza nel sapere cosa si fa e cosa ci circonda, cioè la natura che non guarda in faccia a tutte le brutture ed ai veleni che le riversiamo addosso. Invece di piangere lacrime di rassegnazione, dobbiamo piangere lacrime di rabbia e reagire con gesti adeguati di fronte a fatti del genere.

Troppe storie si accavallano: Vajont, L'Aquila, Genova, morti e ancora morti, e sempre gli stessi discorsi; prima si punta il dito, mirando anche bene, e quasi si vede che il problema non è la natura in sé, bensì chi da essa trae profitto senza rispettarla, eppure poi giornalisti, preti, politici con in bocca promesse, militari, tecnici inutili che parlano strano, imprenditori che si la-

mentano per avere in banca cifre a nove zeri invece che a dieci, riescono a sviare la mira dai veri problemi, dalle cause e dai responsabili. Di tutte queste persone non bisogna fidarsi, solo lottando in prima persona si può far sì che questi fatti non accadano più.

L'immagine del Molinetto della Croda è tratta dal libro "Il molinetto della Croda racconta" di Ernesto Morgan (l'ultimo mugnaio che vi visse), 1995; quella del bivacco Marsini è stata fornita dagli autori del testo.



NELL'OCCHIO DEL CICLONE

PRIMA PARTE

DANIELE PEPINO

LE NOTIZIE DAL VICINO E MEDIO ORIENTE SI SUSSEGUONO A UN RITMO INCALZANTE. IL KURDISTAN SI TROVA, ANCORA UNA VOLTA, NELL'OCCHIO DEL CICLONE, DILANIATO DALL'ESPLODERE DELLE TENSIONI TRA LE POTENZE REGIONALI CHE SI SPARTISCONO IL SUO TERRITORIO.

NON È SEMPLICE, IN UN SIMILE SCENARIO, FORNIRE UN QUADRO DELLA SITUAZIONE CHE NON SIA IMMEDIATAMENTE SUPERATO DALL'INCE-DERE DEGLI EVENTI. I QUINTALI DI NOTIZIE, PAROLE, IMMAGINI, VOMITATI DAI MASS MEDIA, INVECE DI CHIARIRE LA COMPLESSITÀ DELLO SCE-NARIO MEDIOORIENTALE, CONTRIBUISCONO A SPARGERE UNA CONFUSIONE CHE È TUTT'ALTRO CHE CASUALE.

PERCIÒ CI SEMBRA PRIORITARIO - NEI LIMITI DI QUANTO È POSSIBILE FARE IN UN BREVE ARTICOLO - PROVARE A FORNIRE QUALCHE STRU-MENTO INTERPRETATIVO UTILE A COMPRENDERE LE DINAMICHE IN CORSO CON UNO SGUARDO DI PIÙ LUNGO PERIODO RISPET-TO ALLA CRONACA EMERGENZIALE DEL GIORNO DOPO GIORNO.

DA UN LATO, È NECESSARIO RICORDARE COME QUEL CHE AC-CADE IN KURDISTAN (E PIÙ IN GENERALE IN MEDIO ORIENTE) SIA SEMPRE, ANCHE, IL PRECIPITATO DELL'INTERAZIONE DI FORZE ESTER-NE, A COMINCIARE DAGLI STATI CHE NE OCCUPANO IL TERRITORIO, OSSIA LA TURCHIA, LA SIRIA, L'IRAQ E L'IRAN (A LORO VOLTA, PERALTRO, VEICOLI DI UNO SCONTRO DI INTERESSI SU SCALA MONDIALE).

DALL'ALTRO, È BENE SOTTOLINEARE COME CIÒ NON PRECLUDA L'ESISTENZA DI SPECIFICHE DINAMICHE LOCALI, LE QUALI, ANZI, DIMOSTRANO SEMPRE PIÙ SPESSO COME PROPRIO QUESTI MOMENTI DI CRISI E DISFACIMENTO POSSANO RAPPRESENTARE LE CREPE DA CUI EMERGONO NUOVI PERCORSI DI AUTONOMIA, RIVOLTA E PROTAGONISMO POPOLARE.



L'immagine costruita dal discorso mediatico dominante racconta, sostanzialmente, di una folle guerra di fanatici terroristi musulmani contro i quali l'Occidente è costretto a intervenire (per ragioni umanitarie, ça va sans dire!) appoggiando le uniche forze al momento in grado di opporvisi, ovvero "i curdi". Per fornire qualche antidoto alle ambiguità e ai silenzi che ca-

ratterizzano tale ricostruzione, ci pare utile, in primo luogo, delineare *chi* sono realmente le forze in campo, cosa rappresentano, quali identità e progettualità incarnano (in particolare nel campo curdo).

Nella prossima "puntata", proveremo invece a sondare i percorsi di autonomia popolare che nonostante tutto - compresa un'impressionante censura mediatica - resistono e rappresentano una forza di rottura per niente trascurabile (sia da un punto di vista politico che militare), in particolare nel Kurdistan siriano (Rojava). Infine, cercheremo di abbozzare qualche riflessione di portata più generale sul senso degli eventi in corso.

GLI ATTORI IN CAMPO

15 agosto 2014. Le televisioni del mondo intero riportano con orrore i massacri, le esecuzioni, i rapimenti di bambini e donne venduti come schiavi, le pulizie etniche e le angherie di ogni tipo dispiegate dalle bande dello "Stato Islamico" (I.S.) in nord Iraq contro minoranze religiose e oppositori, ad esempio contro i curdi yezidi a Sinjar (Sengal in curdo). Tale escalation



La fuga degli yezidi e i soccorsi delle unità guerrigliere curde.



di violenza settaria sarebbe, ufficialmente, all'origine del sostegno militare che Stati Uniti ed Europa si apprestano a fornire (apertamente) "ai curdi" - dopo averlo fornito a lungo (dietro le quinte) alle milizie "jihadiste". Peccato però che l'espressione "i curdi" non significhi nulla, essendo "i curdi" una realtà nient'affatto omogenea. Oltre al fatto - tutt'altro che trascurabile - che il popolo curdo è diviso da circa un secolo dalle frontiere artificiali di Turchia, Siria, Iraq e Iran, nel movimento curdo si sovrappongono, com'è ovvio che sia, profonde divisioni che hanno origini storiche, linguistiche, tribali, religiose, oltre che contrapposizioni politiche talvolta laceranti e foriere di conflitti anche armati.

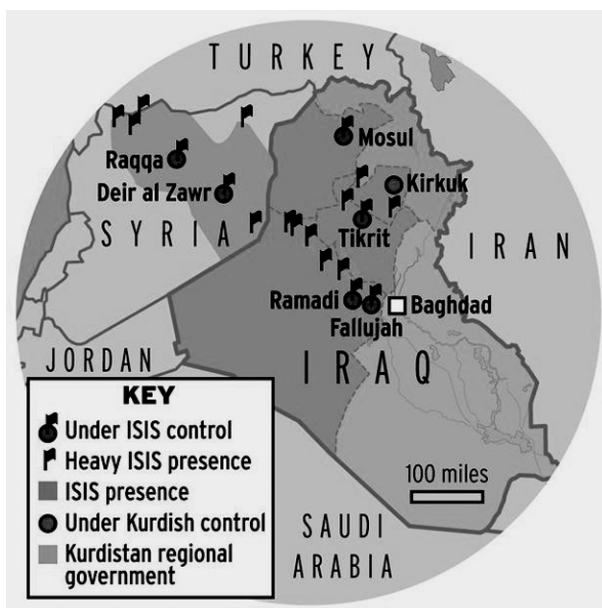
Quando, dunque, gli Stati Uniti parlano di "armare i curdi", si riferiscono ovviamente ai loro alleati sul campo, ovvero ai filo-americani del PDK, e non certo ai "terroristi" del PKK e ai suoi alleati. E ciò anche se, come emerge sempre più chiaramente dalle fonti sul campo e dalle testimonianze dei sopravvis-

suti, ad accorrere per aiutare le minoranze aggredite e a organizzare la resistenza armata contro le bande paramilitari di I.S., sono stati proprio quelli che Washington e Bruxelles definiscono "terroristi", e non i miliziani fedeli a PDK e USA, i quali hanno invece lasciato campo libero all'avanzata di I.S., sostanzialmente spartendosi le spoglie del territorio abbandonato dallo squagliarsi dell'esercito di Baghdad. Del resto, anche i tanto decantati quanto limitati bombardamenti finora sferrati dagli Stati Uniti non sembrano proprio avere l'obiettivo di stroncare le forze "islamiste", quanto piuttosto quello di *contenerle* e *indirizzarle* (altrimenti, con le tecnologie e le informazioni in mano all'aviazione USA, sarebbe stato piuttosto semplice annientarne le postazioni e le colonne nel campo aperto del deserto iracheno). È proprio per cercare di dissipare tali ambiguità che riportiamo qui di seguito, in modo inevitabilmente sintetico e schematico, una descrizione delle organizzazioni coinvolte a vario titolo nel conflitto in corso, una sorta di glossario per aiutare a districarsi nella confusione mediatica.

PKK - Partito dei lavoratori del Kurdistan (Turchia). Le sue ali militari sono: HPG (Forze di difesa del popolo) e YJA-Star (Unità delle donne libere - Star). Opera nel Kurdistan settentrionale (in curdo "Bakûr", sud-est della Turchia) da oltre trent'anni, per sostenere l'autodeterminazione e la stessa sopravvivenza del popolo curdo contro l'occupazione militare da parte dello Stato turco. È stato inserito nella lista delle organizzazioni terroristiche stilata da USA ed Europa.

Dagli anni Novanta, in particolare grazie all'elaborazione teorica del suo presidente Abdullah Öcalan (tuttora detenuto nell'isola-prigione di Imrali in Turchia), il PKK ha superato l'originaria ideologia nazionalista e marxista-leninista attraverso una radicale critica degli

stessi concetti di Stato, Nazione, Partito, e abbandonando l'obiettivo della costruzione di uno Stato curdo indipendente. La sua proposta politica, denominata Confederalismo democratico, auspica la costruzione di una federazione di comunità autogovernantisì al di là dei confini nazionali, religiosi, etnici, le cui colonne portanti sono la partecipazione dal basso, la parità di genere e il rispetto della natura. Il suo esercito di guerriglia (HPG e YJA-Star) conta diverse migliaia di uomini e donne nelle montagne del sud-est della Turchia (sui confini con Siria, Iraq e Iran) e sui monti Qandil in territorio iracheno. Attualmente in un precario cessa-



L'avanzata dello Stato Islamico in Iraq e Siria.

te il fuoco unilaterale con la Turchia, è impegnato nel sostegno dei propri fratelli in Siria (Rojava) e nella difesa della popolazione civile in Iraq contro I.S.

PYD - Partito dell'unione democratica (Siria). Le sue ali militari sono: YPG (Unità di difesa popolare) e YPJ (Unità di difesa delle donne). È il partito maggioritario nel Kurdistan occidentale ("Rojava", Siria del nord). Stretto alleato del PKK, sia dal punto di vista militare che politico, ne condivide la proposta del Confederalismo democratico, prospettiva che sta concretizzando nei territori del Rojava. Qui, dall'insurrezione contro il regime siriano, non si è schierato né con il regime di Al-Assad né con i "ribelli siriani", praticando una "terza via" consistente nel liberare e difendere il proprio territorio per amministrarlo, insieme agli altri partiti e realtà della società civile non solo curda, in una sorta di "democrazia cantonale dal basso". La sua forza militare (YPG e YPJ) oltre a difendere il Rojava da chiunque l'attacchi (lealisti di Al-Assad, "ribelli" siriani, I.S. e "jihadisti" vari) ha recentemente operato in territorio iracheno contro i tentativi di pulizia etnica di I.S., in particolare nelle aree di Sinjar, Makh-



Partigiani delle YPG in perlustrazione.

cour (Maxmur, in curdo), soccorrendo la popolazione in fuga e organizzando anche lì, come in Siria, una resistenza armata di auto-difesa popolare.

KCK - Raggruppamento delle comunità del Kurdistan. È il coordinamento che raggruppa i vari partiti e organizzazioni della società

civile delle quattro parti del Kurdistan per portare avanti il progetto del Confederalismo democratico. Oltre a PKK e PYD, ne fanno parte anche il PÇDK (Iraq) e il PJAK (Iran).

PÇDK - Partito della soluzione democratica in Kurdistan (Iraq), per il Kurdistan meridionale ("Basûr", nord Iraq); forza attualmente minoritaria anche a causa della repressione che subisce da parte del governo regionale del PDK.

PJAK - Partito della vita libera del Kurdistan (Iran), per il Kurdistan orientale ("Rojhelat", nord-ovest dell'Iran). La sua ala militare è composta dalle HRG (Forze di difesa del Kurdistan orientale) e quella femminile dall'YJRK (Unione delle donne del Kurdistan orientale), le cui forze sono anch'esse attualmente impegnate nella resistenza contro l'I.S. in Iraq e in Rojava.

PDK - Partito democratico del Kurdistan (Iraq). È il partito di Mas'ud Barzani, che governa il Kurdistan meridionale ("Basûr", nord Iraq), divenuto regione autonoma (KRG) in seguito al-

l'invasione americana del 2003 e alla caduta del regime di Saddam Hussein. La famiglia Barzani, leader storici del movimento nazionalista curdo, governa di fatto la regione come un proprio feudo, rappresentando una vera e propria mafia del petrolio, in grado di garantire l'ordine nella regione e perciò sostenuta e armata dagli Stati Uniti, oltre che da Israele e Turchia (con cui ha importanti rapporti economici e a cui vende il petrolio).

L'ala militare del PDK è formata dai «peshmerga», in parte integrati nell'esercito regolare iracheno, ma soprattutto nelle milizie che costituiscono le forze di sicurezza del KRG (Governo regionale del Kurdistan).

La politica nazionalista e filo-americana del PDK è radicalmente in contrasto con le posizioni di PKK, PYD, KCK, in quanto principale stampella del neo-colonialismo e della balcanizzazione del Medio Oriente. Di fronte all'offensiva di I.S., i peshmerga di Barzani si sono distinti per una politica opportunistica, che non ha sostanzialmente ostacolato l'avanzata di I.S. (fortemente sponsorizzata - tra gli altri - dall'amica Turchia) fino a quando non ha toccato i propri interessi, e anzi approfittando del conseguente indebolimento del governo centrale iracheno per allargare i confini del Kurdistan federale (ad esempio occupando la città petrolifera di Kirkuk quando I.S. occupava Mosul).

Molteplici testimonianze dei civili scampati ai massacri di I.S., in particolare a Sinjar e a Makhmour, riferiscono di essere stati abbandonati dai miliziani di Barzani e di essersi salvati soltanto grazie all'intervento dei guerriglieri del PKK e del PYD. Diversi analisti inoltre - a proposito dell'immobilismo dei peshmerga del PDK - hanno sottolineato il fatto che mentre le forze del PKK dagli anni Ottanta non hanno mai smesso di combattere e di addestrarsi alla guerriglia, le truppe di Barzani, a oltre dieci anni dalla caduta di Saddam Hussein, si sono trasformate in un apparato burocratico di impiegati più che di guerriglieri.



Le armi delle YPG a protezione dei civili in fuga.

«Peshmerga». Significa genericamente «guerrigliero» o «soldato» curdo, ed è quindi il termine che, storicamente, definisce ogni combattente del Kurdistan. Col tempo però (con la formazione di un governo *de facto* nel nord Iraq e le profonde spaccature nel movimento curdo) questo termine è andato a definire in modo specifico i miliziani del PDK di Barzani, come quelli del PUK di Talabani, di Gorran e degli altri partiti curdi d'Iraq, mentre i partigiani del PKK o del PYD preferiscono definirsi col nome delle proprie organizzazioni (o «gerilla», «partizan» ecc.). La genericità del termine «peshmerga» comunque rimane, ed è anche sulla sua ambiguità che si è costruita molta della confusione diffusa dai media internazionali.

In campo avverso, tra i protagonisti del conflitto in corso, il califfato fondato da Abu Bakr Al-Baghdadi nei territori del Bilad ash Sham (a cavallo tra Siria e Iraq) si è ormai affermato come una vera e propria potenza militare, fondata sul terrore nei confronti delle popolazioni civili e dotata di una forza paramilitare più simile a un esercito mercenario che non a una "tradizionale" organizzazione "ihadista".

I.S. - Stato islamico. Nasce dall'arcipelago della resistenza islamista sunnita contro l'occupazione americana dell'Iraq nel 2003, nello specifico dal gruppo "Al-Tawid wa-al-Jihad" fondato dal giordano Abu Musab Al-Zarkawi (ucciso da un bombardamento USA nel 2006), poi divenuto Al Qaida in Iraq (AQI), poi Stato islamico in Iraq (ISI), in Siria (ISIS) e infine Stato islamico (IS). Ha praticato fin dagli esordi una politica ferocemente settaria, attaccando principalmente gli sciiti e le altre minoranze dell'area (ragione del disaccordo e delle continue frizioni con la dirigenza di Al Qaida), riuscendo a serrare le fila sunnite con migliaia di militanti soprattutto stranieri (dimostrando una capacità di attrattiva effettivamente internazionale).



**Manifestazione in Rojava, sullo striscione:
i curdi liberi non riconoscono confini.**

Nello scenario della guerra civile siriana, si è distinto per la ferocia dei suoi attacchi (e non solo contro le forze lealiste ma anche e soprattutto contro ogni fazione rivale del fronte dei "ribelli") riuscendo a imporsi, dal 2013, come principale forza del campo fondamentalista sunnita (scalzando anche Jabat Al Nusra, ovvero il referente di Al Qaida in Siria). Qui controlla ormai diverse aree nel nord e nell'est del Paese, in particolare nelle zone petrolifere e lungo il corso dell'Eufrate, in guerra aperta contro le forze curde del Rojava. Nel 2014 incomincia l'avanzata in Iraq, dove trova l'appoggio di diverse forze sunnite emarginate e repressate dal governo iracheno, il cui esercito a luglio si ritira disordinatamente abbandonando nelle mani dell'I.S. un vero e proprio arsenale (tra cui fucili M4 e M16, lancia-granate, visori notturni, mitragliatrici, artiglieria pesante, missili terra-aria Stinger e Scud, carri armati, veicoli corazzati Humvies, elicotteri Blackhawks, aerei cargo...). È così che l'I.S., sotto la guida di Abu Bakr Al-Baghdadi, si costituisce in Califfato, strutturandosi di fatto come un nuovo Stato che riscuote le tasse, paga i suoi miliziani e dipendenti, amministra centrali elettriche, depositi di grano, dighe, pozzi petroliferi, affrancandosi così anche dalla dipendenza da finanziamenti di Stati stranieri.

In questa rapida escalation dello Stato Islamico, l'appoggio logistico, economico, militare fornitogli dalla Turchia perlomeno dall'inizio della "crisi" del regime siriano, insieme all'at-

teggimento delle milizie peshmerga di Barzani, e alla "vigile distanza" degli USA, potrebbero far sorgere ai più malfidenti qualche sospetto sull'esistenza di un disegno pro I.S. condiviso da tale "asse". Ciò anche senza scomodare le voci secondo cui il califfo Al-Baghdadi (che risulta essere stato in un campo di prigionia statunitense in Iraq dal 2004 al 2009, per poi esserne rilasciato ed assumere la leadership di ISIS in seguito all'uccisione del precedente leader da parte di forze statunitensi) sarebbe stato addestrato da Mossad, CIA e MI6. Anche senza bisogno di perdersi nelle immancabili elucubrazioni complottistiche, non è affatto impensabile un'alleanza di fatto, una convergenza di interessi (che si saldano nel sollecitare alcune dinamiche, nel non ostacolarne altre...) tra Turchia, USA, PDK (oltre ad Arabia Saudita, Qatar...), per "suscitare" e impiantare una presenza fondamentalista sunnita nel cuore del Medio Oriente (uno nuovo Stato, o un Califfato, o un territorio in guerra permanente...) in funzione anti Iran (e dunque anti Al-Assad, Hezbollah... e Russia); qualcosa che

- già che c'è - vada a spezzare sul campo ogni tentativo di rivolta, di autogoverno, di gestione diretta, e diversa, del territorio...

Una controrivoluzione preventiva, insomma, contro quella resistenza popolare che costituisce oggi (fuori dalle menzogne della propaganda) l'unica vera resistenza sul campo contro lo Stato Islamico; una resistenza che vede in prima fila le milizie autorganizzate dalle donne, e in cui stanno confluendo gli abitanti delle regioni sotto attacco rompendo le divisioni etniche, religiose, culturali, in una prospettiva politica che assume un significato universale... Questo movimento, che partendo dai curdi di Rojava rischia di dilagare oltre confini che non tengono più, è qualcosa di dirompente nel panorama mediorientale, comprensibilmente preoccupante per qualsiasi potere con mire di controllo o egemonia nell'area, e proprio perciò, per noi, tanto più interessante.

Sul prossimo numero di Nunatak, cercheremo di approfondirne il funzionamento, entrando più a fondo nelle dinamiche della "rivoluzione in marcia in Rojava".

Per un problema legato al carattere di testo utilizzato, non è possibile la trascrizione esatta di alcune parole in curdo. Ce ne scusiamo con l'autore del testo e con i lettori.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet, in particolare ai seguenti indirizzi web, <http://www.tumblr.com/search/YPG> e <http://jalbum.net/mobile/#a=1534648> è possibile trovare fotografie che testimoniano il dramma delle popolazioni yezide e la presenza a loro protezione delle unità delle YPG.



SULLA DANIELI

RICORDANDO MARIANO LUPO

GIANNI SARTORI

QUANDO L'ARRAMPICATA NON È SOLO IMPRESA SPORTIVA, MA ESERCIZIO DI MEMORIA PER SÉ E PER GLI ALTRI. UN BREVE RACCONTO "DI PARETE" CHE CI RIPORTA AGLI ANNI IN CUI TUTTO ERA POLITICO, DALL'AMICIZIA ALLE LOTTE QUOTIDIANE, DALLA SCOPERTA DEL TERRITORIO AL MODO STESSO DI INTENDERE LE SCALATE IN MONTAGNA.

Primi anni ottanta. Incontro casualmente Roberto Fini che non vedevo da parecchio tempo. Negli anni settanta era stato uno dei pochi esponenti vicentini di Lotta Continua. Fortissima a Schio, nella città del Palladio questa organizzazione non aveva mai veramente attecchito, forse per la concorrenza di Potere Operaio. Rivanghiamo qualche ricordo comune. Come quel primo anniversario del golpe cileno quando Lotta Continua aveva organizzato una manifestazione antifascista a Schio. A comizio concluso mi ero arrampicato sulla facciata del Duomo e da lassù sventolavo la mia bandiera rossa con grande A cerchiata nera (versione personale del comunismo libertario). In breve tempo si era radunata una folla di curiosi che forse temeva (o sperava) di dover assistere alla mia rovinosa caduta al suolo. Arrivarono anche i carabinieri che mi intimarono di scendere immediatamente. Oltre alla scontata richiesta dei documenti, subivo l'aggressione verbale di alcuni scledensi. Ovviamente rispondevo per le rime. Nonostante la presenza delle forze dell'ordine, ci si stava per accapigliare. Facile immaginare chi alla fine sarebbe stato fermato e ingabbiato.

A trarmi d'impaccio intervenne generosamente Roberto che letteralmente mi trascinò via venendo a sua volta "schedato" dall'appuntato. Ma, avendo già alle spalle parecchie denunce, la cosa non sembrò preoccuparlo più di tanto.

Mi aggiorna sul fatto che nel frattempo "ha cambiato sport". Attualmente si dedica alla vela

e alle regate. Per non sfigurare lo informo che nel pomeriggio pensavo di andare a Lumignano per una arrampicata in "solitaria". Si aggrega, anche se manca completamente di esperienza. All'epoca la "palestra" di Lumignano, sui Colli Berici, era ancora eco-compatibile e si estendeva sul tratto di parete compreso tra La "Rossi" (la via più dura, con qualche passaggio di V grado) e la "Danieli" (un III grado). Tra le due, lo spigolo Conforto (in memoria di un alpinista degli anni trenta deceduto per un incidente motociclistico), la "Maruska" (in ricordo, pare, di un artista dilettante così soprannominato che qui veniva a dipingere), la "Sbrega" e un tetto chiamato "la Pansa". In seguito i cosiddetti FC, alfieri di uno pseudo-alpinismo consumista, competitivo e irrispettoso dell'ambiente, hanno trasformato ogni angolo della ex barriera corallina in parco-giochi. O meglio, in ruota per criceti addome-



Scorcio della falesia di Lumignano.

sticati, ora d'aria per reclusi volontari del capitalismo (senza nemmeno un'embrionale idea di ribellione). Piantando migliaia di chiodi a pressione con il trapano, abbattendo concrezioni e stalattiti millenarie, costringendo alla fuga sia il falco pellegrino che la rondine rosiccia, in passato qui nidificanti. Significativo che uno dei maggiori responsabili di quest'opera di devastazione, ormai annoiato dalle sue pseudo-arrampicate, si sia dedicato al golf. Ancora ignari di quanto ci riservava il futuro, ci incamminiamo sul sentiero che porta alla base delle pareti.

Dato che Roberto è alle prime armi, decido per la "Danieli". Vedo con sorpresa che si è attrezzato con un casco da motociclista, bianco e con sopra dipinta una vistosa "A" cerchiata in campo rosso e nero. Come mai questa sbandata libertaria? Mi spiega che il casco ap-

parteneva a Mariano Lupo, un compagno assassinato dai fascisti a Parma il 25 agosto 1972. A Roberto (amico di entrambi) lo aveva dato la sorella. Mi informa poi che Lupo, più che un vero e proprio esponente di Lc, sarebbe stato "un militante antifascista, uno che di fronte ai fascisti non si tirava mai indietro". E anche con qualche retroterra anarchico, come suggeriva la decorazione del casco. Niente di strano ripensando all'ecumenismo che caratterizzava gli Arditi del popolo di Guido Picelli e Antonio Cieri, quelli che il primo agosto 1922 alzarono le barricate e respinsero gli squadristi di Italo Balbo.

Ma per me la scoperta era un dito rigirato nella piaga. Nei giorni immediatamente successivi all'assassinio del compagno, anche a Vicenza venne diffuso un manifesto contro le aggressioni fasciste. Stampato in serigrafia, scritte rosse su fondo bianco, nella prima versione



Agosto 1972: i funerali di Mariano "Mario" Lupo a Parma.



era firmato da quasi tutte le organizzazioni extraparlamentari di sinistra presenti in città. Potere operaio, Lotta continua, Il Manifesto, Servire il popolo e gli Anarchici. Mancava solo Lotta comunista. Nel giro di 24 ore i manifesti già incollati sui muri vennero ricoperti con una nuova versione da cui era scomparsa la firma degli anarchici. L'iniziativa, imposta anche alle altre organizzazioni, veniva da qualcuno di Potere Operaio che "non voleva confondersi con questi..." (e giù con i soliti epiteti). L'incazzatura di allora riesplodeva ingigantita scoprendo che in fondo Mariano Lupo era stato, almeno sentimentalmente, vicino agli anarchici.

Va anche ricordato che dopo l'uccisione di Lupo la sede parmense del Msi venne devastata e che uno dei suoi assassini, un certo Bonazzi (poi defunto), entrò a far parte della redazione di *Quex*, insieme a Murelli ("giovedì nero" del 12 aprile 1973), Izzo (il massacratore del Circeo) e Zani. Tra gli ispiratori del giornale dei detenuti di estrema destra, il nazista Franco Freda.

Torniamo in parete. Risalgo il primo tiro e recupero il compagno. Scatto un paio di foto e riparto. Ormai concluso il secondo tiro, mi arrivano le prime lamentele. È in crisi e non se la sente di proseguire. A volte capita, niente di cui scandalizzarsi. Che fare? Ridiscendere o

arrivare in cima e poi tornare a recuperarlo. Opto per la seconda soluzione. Non saprei dire perché. Forse la discesa, visto che non mi fidavo della "sicura" di Roberto, mi sembrava più rischiosa della salita in "libera". Oppure, semplicemente, volevo tornare a casa con almeno una via completata. Recupero la corda, la infilo nello zaino e risalgo utilizzando il "camino" (una piccola grotta verticale con foro di entrata e di uscita) che mi permette di evitare un tratto esposto (visto che al momento non godo nemmeno di una sicura psicologica). Mentre scendo in corda doppia lungo la "Maruska", riconosco a pochi metri, in libera su una parete ben più impegnativa, Franco Perlotto, autore di imprese alpinistiche di fama mondiale (dalla Norvegia alla California, dal Sudamerica al Sinai...) e futuro sindaco di Recoaro. Ritornato alla base della "Danieli" risalgo fino a dove Roberto rischiava ormai di nidificare e dopo una sommaria spiegazione lo aiuto a calarsi fino al sentiero. L'ho rivisto soltanto recentemente. Insegna in qualche università sudamericana e conserva ancora il casco di Mariano Lupo. Per non scordarsi di quello che siamo stati.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



ON NE SE LAISSERA PAS AMÉNAGER!

LORENZO

PRENDENDO SPUNTO DA UN'INIZIATIVA CONTRO IL RADDOPPIO DEL TUNNEL DI TENDA, L'OCCASIONE PER RIBADIRE L'OSTILITÀ AL PROGETTO D'INFRASTRUTTURA STRADALE CHE VORREBBE DEVASTARE UNA DELLE PIÙ INTEGRE VALLI DELLE ALPI OCCIDENTALI: LA VALLE ROJA. PERCHÉ, SE ANCHE I CANTIERI PER IL RADDOPPIO DEL TUNNEL TRANSFRONTALIERO SONO PARTITI, LA PARTITA NON È CERTO PERSA.

Il 21 Giugno, festa della musica in Francia: gli abitanti della Valle Roja, Alpi Libere, comitati di pendolari, No Tav e tanti amici e amanti delle valli hanno manifestato nel comune di Tende contro l'intenzione degli Stati italiano e francese di procedere al raddoppio del tunnel che, con l'inevitabile corollario di nuove infrastrutture, trasformerà radicalmente queste vallate. Una giornata che ha visto una presenza numerosa di genti senza frontiera che hanno animato la piazza e la via principale del paese con banchetti, striscioni, distribuzione di volantini informativi, cibo condiviso e musica. Gli interventi hanno denunciato la repressione in atto contro i movimenti di opposizione sociale in Italia come in Francia, esprimendo forte solidarietà verso tutti coloro che, in diverse forme, sono stati colpiti da provvedimenti polizieschi. Forti sono state la solidarietà e la richiesta di libertà per Chiara, Claudio, Niccò e Mattia, gli attivisti No Tav in galera dallo scorso dicembre.

La manifestazione ha voluto rimarcare la scelleratezza di decisioni politiche assunte unicamente per favorire il finanziamento dei soliti noti, delle grandi imprese, del potere politico e finanziario che, proprio da queste opere, trae grande giovamento economico: un fiume di denaro che alimenta gli interessi dei grandi gruppi e di uomini insignificanti quanto corrotti e nauseabondi che lucrano sulla vita altrui. Ancora una volta l'aggressione di una montagna con scavi in profondità e nuove opere di collegamento tenterà di avvenire nonostante

sia ben conosciuta la presenza in questo sottosuolo di rocce uranifere. D'altronde, le lobbies francesi è fin dagli anni '70 che si sono interessate ai filoni di uranio individuati in alta Val Roja, ma addirittura in Val Pesio (giusto dall'altra parte delle stesse montagne) è dagli anni '40 che si è cercato di approfittare di giacimenti di elementi radioattivi come Uranio e Radio, visto che le prime ricerche risalgono ai sondaggi compiuti da Marie Curie.

La pervicacia con cui lo Stato, mediante i propri apparati, tenti di proseguire sulla strada delle grandi opere è nota: gli interessi dei singoli potenti e dei gruppi di cui fanno parte affiorano, talvolta lasciando intravedere la realtà cannibalesca del sistema capace di divorare qualunque risorsa per garantirsi il proprio mantenimento. E degli apparati dello Stato, quello mediatico (che è anche il più subdolo) ha la terribile capacità di condizionare le menti, i giudizi, le opinioni, i valori. Un'attività continuativa e pervasiva, il cui fine ultimo è nascondere i danni irreversibili all'ambiente che le grandi opere si portano appresso, facendo credere che esse siano capaci di portare benessere. Le iniziative come quella di Tende devono servire a smontare tutto questo triste gioco intriso di falsità.

L'impegno nella difesa del territorio deve proseguire: è necessario lottare e resistere al potere, sviluppando al contempo grandi momenti di informazione, per dare modo di prendere coscienza della vera realtà, non dimenticando che l'impatto di una opera come il raddoppio del tunnel del Tenda non si misura solo

sull'impianto stesso, bensì su tutti i lavori ad esso collegati e sul tempo necessario alla sua realizzazione. Il che significa non solo movimentazione continua, per lunghi anni, di rocce uranifere, di polveri sottili, di smarino, ma di migliaia di chilometri quadrati rubati al terri-



torio lungo tutta la Val Roja e la Val Vermenagna. All'opera principale dovranno essere collaterali la costruzione di campi base, di modificazione delle vie di comunicazione esistenti, di nuove strade provvisorie di collegamento per i cantieri, di sradicamento di alberi e arbusti, di smembramento di pascoli, di deviazione dei corsi d'acqua e di interventi assassini sulle sorgenti. Efferatezze ambientali che, come correttamente sottolineato da Alpi Libere nel proprio documento informativo, non sono limitate alle aree direttamente interessate dai lavori ma che, in verità, interagiscono con territori molto più ampi in cui saranno portate le risultanze degli scavi e da cui sarà approvvigionato il ciclo di lavorazione del cantiere. Grande inquinamento, protratto per anni, dovuto alle centinaia di mezzi di cantiere in continuo, incessante movimento, nuove cave, nuovi sbancamenti e vecchie cave riempite senza controllo, come i fatti ogni volta dimostrano, occasione sempre buona per sotterrare e smaltire rifiuti di ogni sorta, so-

prattutto tossico-nocivi. Ulteriori occasioni di arricchimento per pochi, ulteriore sterminio della terra e degli esseri che la abitano. E tutto questo senza alcun giovamento alle popolazioni locali, poiché realizzato tramite sistemi "chiusi" con imprese e uomini che non appartengono alla montagna ma che giungono da lontano, molte volte aggregati alle grandi organizzazioni criminali sempre presenti su questi lavori. Situazioni che già oggi, per le attività al cantiere geognostico di Chiomonte, stanno provando sulla propria pelle le popolazioni valsusine.

PER LA DIFESA DELLE VALLI
TENDA - VAL ROJA
SABATO 21 GIUGNO



IN OCCASIONE DELLA FESTA DELLA MUSICA,
DICIAMO NO AL RADDOPPIO DEL TUNNEL DI TENDA

ore 12.00 - ritrovo in piazza del mercato
a partire dalle 14.00 - musica concerti e danze
ore 17.00 - interventi dei rappresentanti di alcuni comitati che lottano contro la devastazione delle proprie vallate.
ore 20.00 - Cena condivisa a buffet

Durante il corso di tutta la manifestazione: banchetti e distribuzione materiali informativi

Oggi la Val Roja rappresenta per molti ancora un paradiso naturale che domani, se saranno realizzate le grandi ed invasive opere strutturali, non potrà più essere. E il beneficio per le popolazioni locali, che la maggior parte dei media vogliono rappresentare, costituito dal presunto maggior numero di viaggiatori, mai ci sarà perché, come è risaputo nel mondo della logistica e del turismo di massa, le grandi vie di comunicazione sono solo un mezzo per spostarsi più velocemente da un punto all'altro e, proprio per questo motivo, su di esse nessuno sente il bisogno di fermarsi, neppure per un attimo.

L'immagine che accompagna l'articolo è stata fornita dall'autore del testo.

